

## Capitolo XVIII

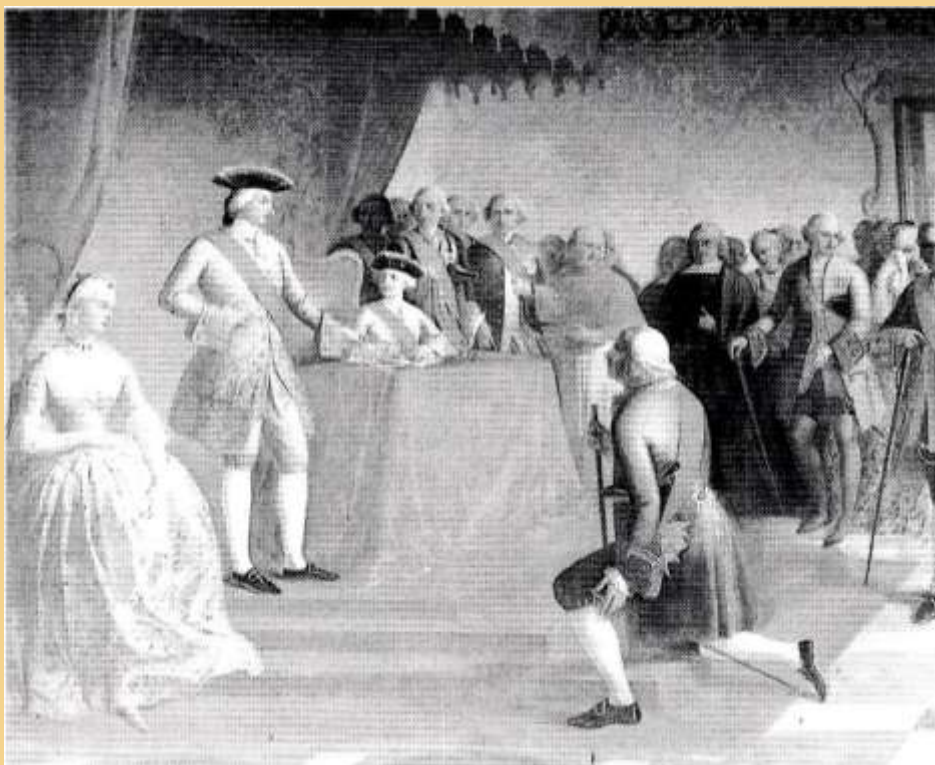
# Il Regno di Ferdinando IV di Borbone Esordio tra riforma e assolutismo

1759 - 1805

Nel trasferirsi in Spagna, Carlo di Borbone si preoccupò di assicurare la successione nei Regni di Napoli e di Sicilia al figlio secondogenito Ferdinando, allora di appena nove anni (1759). Affidò il re infante, asceso al trono coi numerali di IV di Napoli e V di Sicilia, ad un Consiglio della Reggenza, nel quale ebbe posizione preminente Bernardo Tanucci, influente ministro degli Esteri e di Casa reale (in pratica, capo del governo), la cui conduzione politica ispirata ad una linea di moderatismo riformistico dischiuse a Napoli, finché egli fu in carica, una felice stagione di avanzamento nel continuo dialogare della Monarchia con una borghesia illuminata e partecipe.

I riflessi di quella stagione riverberarono molto alla lontana in Sicilia, ancora affidata al durevole vicereame del marchese Fogliani, un politico di lungo corso, esperto nell'esercizio del governo per la pratica maturata in precedenza anche nel governo napoletano, ma privo di ogni tensione nella gestione degli affari pubblici, che egli trattò con paternalismo e distaccata indolenza, appagandosi delle cure dell'ordinarietà. Comunque, Fogliani migliorò le fortificazioni nei siti più esposti alle aggressioni corsare, perseguì il banditismo nelle campagne, mitigò i rigori nelle esazioni dei dazi. Ottimo mediatore dei rapporti col baronaggio, la cui potenza tenne prudentemente in grande considerazione, si adoperò in ogni circostanza a tenerselo amico, sì che, attento a non alienarselo, evitò i grandi cambiamenti. Né del resto vi furono altro che sporadici interventi nell'economia, per lo più diretti ad assicurare la protezione della navigazione e la disponibilità del pane mediante la sorveglianza del mercato granario. Ben poco per sovvenire al disagio della Sicilia.

Malgrado la cura posta nel problema frumentario, i bisogni si riacutizzarono nel 1763, in un'annata di fiera carestia — frutto per lo più di intricate operazioni speculative —, che ancora una volta richiamarono un'eccezionale affluenza

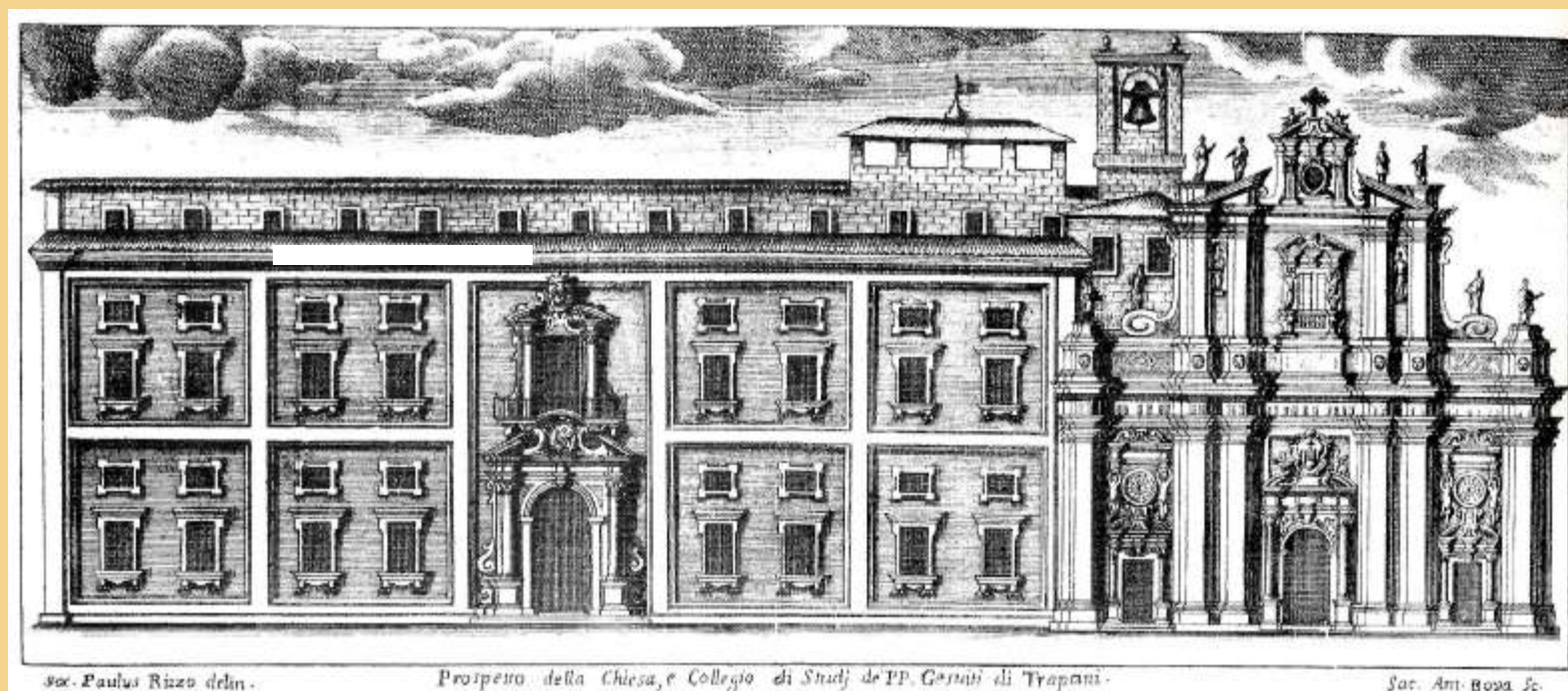


*Sopra:*  
L'abdicazione - il 6 ottobre 1759 - di Carlo di Borbone, in un dipinto del contemporaneo Gennaro Maldarelli (Napoli, Museo di Capodimonte).

*A fianco:*  
Carlo di Borbone affida il principe Ferdinando al ministro Bernardo Tanucci (dipinto di ignoto del XVIII sec.). Ferdinando non aveva ancora compiuto nove anni quando successe al padre. Egli era il terzogenito del re; ma il primogenito, Filippo, era segnato dalla demenza e il secondogenito, Carlo Antonio, era predestinato alla successione in Spagna. Fino alla sua maggiore età lo Stato rimase perciò affidato a un Consiglio di reggenza di cui era espressione autorevole il Tanucci, troppo oberato dagli affari pubblici per occuparsi del giovane re, il quale crebbe privo di buoni educatori e con

di poveri e di sbandati nelle città. Edotto dalle recenti esperienze, il Vicereame ricorse con energia ai necessari rimedi: la Giunta frumentaria ordinò la denuncia dei raccolti, furono condotte perquisizioni, molte partite di grano sottratte ai caricatori vennero scovate e sequestrate per essere rimesse in commercio, sulle nuove semine vennero disposti attenti controlli, e la produzione negli anni successivi tornò abbondante, assicurando al viceré il favore del popolo.





Il 3 novembre 1767 i Gesuiti venivano cacciati dai Regni di Napoli e Sicilia e i loro beni incamerati allo Stato. Nel più assoluto segreto l'editto venne immediatamente eseguito e i religiosi furono costretti a riparare nello Stato della Chiesa. La straordinaria potenza e l'influenza politica acquisite dalla Compagnia, ma anche gli sterminati patrimoni posseduti, ne avevano preparato la rovina, che pervenne rapida nel clima illuministico che andava insinuandosi nell'Europa e che anche nel Napoletano trovava espressione nei vari Giannone, Tanucci, Genovese e nella diffusa postulazione della laicità statale. Con l'espulsione della Compagnia di Gesù e con la confisca dei loro beni, prestigiose proprietà edilizie divennero patrimonio pubblico.

*In alto*, la chiesa e il Collegio degli studi dei Gesuiti di Trapani, in una incisione di Antonino Bova (da A. Leanti, *Lo stato presente della Sicilia*, 1761). *A destra*, la Grande Sala del Collegio Massimo dei Gesuiti di Palermo nel 1720 addobbata con un apparato festivo, in una incisione del padre D. Turano (Palermo, Biblioteca centrale della Regione Siciliana

### L'espulsione dei Gesuiti dalla Sicilia e la scuola laica

Un evento di ben maggiore rilievo, per la sua consistenza politica e per gli effetti che riversò sull'economia e sulla società, maturò però di lì a poco in Sicilia al seguito delle grandi trasformazioni operate dal riformismo assolutistico in molti Paesi d'Europa, e ora anche nei Regni di Napoli e di Sicilia, in una lacerante tensione alla laicizzazione degli Stati e al rinnovamento delle strutture sociali: l'espulsione dei Gesuiti, dopo che essi erano stati cacciati dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Francia, dal Ducato di Parma. Essa oltretutto comportò la devoluzione allo Stato di immensi patrimoni e, insieme con le problematiche del loro impiego, instaurò un'intensa fase di pianificazione e di riorganizzazione di sistemi amministrativi e gestionali.

Sorto nel 1534, l'Ordine, presto diffusosi in molti Stati europei e protetto dalla Santa Sede, era giunto fin dalla metà del xvi secolo in Sicilia per la porta di Messina, subito profondamente diffondendosi nell'isola; interpretava al massimo lo spirito vincente della Controriforma, e si era rivelato ben presto potente veicolo della politica ecclesiastica attraverso quello che era il suo impegno eminente: la fondazione e la gestione di collegi ed altre istituzioni educative per la formazione dei ceti nobiliari e della classe dirigente.

Ma il fiorire nel Regno di Napoli dei primi germogli di una cultura europea vivificata dalle correnti attive del razionalismo oltremontano — che avrà poco dopo timidi trapianti anche in

Sicilia —, orientando in senso progressista e liberale il pensiero politico, aveva preso ad alimentare nei circoli intellettuali più aperti e avanzati e nelle alte sfere politiche concezioni fortemente avverse all'assolutismo pontificio e alla penetrazione degli istituti ecclesiastici nelle strutture del Paese. Tali idee, fermentate dalle spinte di un'elitaria corrente filogiansenista (il movimento teologico contrario al principio del primato e dell'infallibilità del papa), costituirono il lievito da cui montò l'ordine di espulsione. Fra i maggiori sostenitori e principale operatore ne fu a Napoli il Tanucci, tutore del giovane







re, la cui opera fu determinante in tal senso.

Per altro, l'espulsione della Compagnia di Gesù dai due Regni si innestava in una fase calda della contesa giurisdizionalista fra lo Stato e la Chiesa, nel pieno cioè di quel conflitto che — accesosi nei primi anni del XVIII secolo sul tema della preminenza dello Stato sulla Chiesa nazionale — aveva avuto a Napoli il suo massimo rappresentante in Pietro Giannone e ora aveva un autorevolissimo fautore in Antonio Genovesi, professore di scienze economiche all'Università e collaboratore del Tanucci. La soppressione dell'Ordine fu l'episodio più drammatico dell'intricata controversia, che si portò come corollario la confisca e l'incameramento dei patrimoni della Compagnia di Gesù ed il profondo travaglio vissuto nei primi tempi dall'intero sistema dell'istruzione primaria e secondaria.

Non fu una faccenda da poco per la Monarchia, che a malapena trovò un pretesto all'eversione gesuitica nella tardiva considerazione (venuta a più di due secoli di distanza!) che la Compagnia si fosse insediata nei due Regni di Napoli e di Sicilia senza averne avuto il regio assenso. In Sicilia, poi, il problema fu complicato dalla mancanza di un pubblico sentimento di ostilità nei confronti dei Gesuiti e soprattutto dalla difesa che di essi faceva il viceré. Dal fronte opposto, affiancavano nell'isola le posizioni del Tanucci gli autorevoli arcivescovi di Palermo, il napoletano Serafino Filangieri, e di Monreale, monsignor Francesco Testa, dottissimo editore dei *Capitula Regni Siciliae*, nonché il comandante generale dell'armata di terra e di mare, Stefano Reggio e Gravina principe di Aci. Alla fine, influenzate oltretutto dalle pressioni esercitate dal re Carlo III di Spagna e da gran parte del notabilato napoletano, le originarie

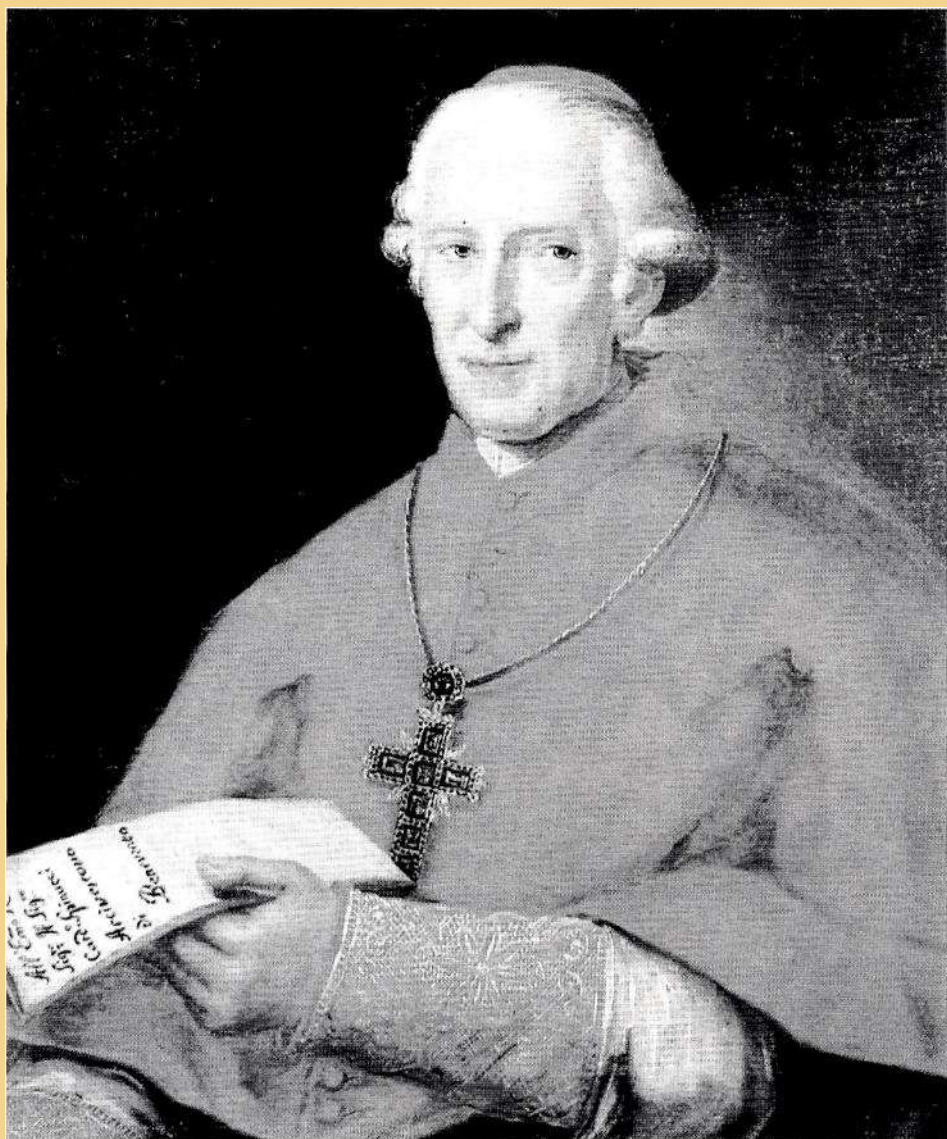


titubanze del sovrano si sciolsero nell'editto del 3 novembre 1767, che introdusse la severissima misura. Costretto dal re, il Fogliani dovette darvi esecuzione e disporre l'estromissione dei religiosi dall'isola, confiscare a beneficio del Regno una quantità enorme di beni, chiudere collegi d'istruzione e fondarne di nuovi.

L'operazione fruttò allo Stato l'appropriazione di un patrimonio calcolato in 3.800.000 ducati napoletani (3.166.660 scudi), pari a 1.264.000 onze siciliane, per più della metà allocato in Sicilia, da cui proveniva alla Provincia gesuitica un reddito netto, al 1765, di circa 100 mila ducati (33.333 onze), pari all'ottava parte dell'intero ammontare dei donativi che allora si riscuotevano in Sicilia. Era un reddito costituito per più di metà dalla rendita fondiario-agraria e per l'altra parte dal-

*In alto*, L'arcangelo Gabriele scaccia i Gesuiti dal Portogallo, e, *a sinistra*, L'espulsione dei Gesuiti dalla Spagna, in due illustrazioni del tempo (Milano, Civica raccolta di stampe Bertarelli). L'estromissione nel 1759 dei padri Gesuiti dal Portogallo, cui si collegò la confisca dei beni della Compagnia, fu il primo dei provvedimenti di espulsione adottati e il preannuncio di un grande moto di portata europea, che ebbe seguito nel 1762 con la cacciata dei religiosi dell'Ordine dalla Francia e nel 1767 dalla Spagna, e via via da altri Stati europei.





Il pontefice Clemente XIV in un ritratto di Giuseppe Cades. Eletto al pontificato nel pieno della controversia giurisdizionale con gli Stati europei che rivendicavano il controllo sulle Chiese nazionali e il diritto dispositivo sui beni ecclesiastici e sugli Ordini religiosi, nell'isolamento della Santa Sede e dinanzi al fatto compiuto dell'espulsione dei Gesuiti dai grandi Stati europei, si vide costretto nel 1773 alla soppressione dell'Ordine. In Sicilia, con la cacciata dei Gesuiti, le confische apportarono al demanio pubblico beni immobili per un valore superiore a 1.700.000 scudi, cui erano da aggiungere le rendite fondiario-agrarie e immobiliari e quelle derivanti dalle attività economiche gestite, che fruttarono un reddito annuo pari all'ottava parte dell'intero ammontare dei donativi pagati dai siciliani. Fallì invece l'obiettivo della distribuzione delle terre gesuitiche ai contadini, se solo un terzo dei terreni espropriati venne assegnato a 3.229 famiglie rurali e queste già prima di due anni, alle prese con gli ardui problemi della vita nei desolati latifondi, avevano dovuto abbandonare.

le attività economiche gestite, da varie rendite immobiliari, dai benefici dell'insegnamento pubblico. Tutti i beni confiscati vennero conferiti ad *un'Azienda Gesuitica* appositamente costituita per la loro amministrazione.

Ma, con l'eversione gesuitica, il governo napoletano si trovò subito a dover affrontare in condizioni estremamente critiche, tanto a Napoli che nell'isola, l'emergenza dell'istruzione. L'intero sistema della formazione primaria e secondaria era, infatti, da sempre monopolizzato dalla scuola confessionale; mancavano sistemi pubblici, scuole laiche, insegnanti non religiosi, e, allontanati i Gesuiti, fu quasi il vuoto, se si escludono i pochi collegi dei padri Teatini. Dopo aver promosso, all'arrivo in Sicilia, l'Università di Messina, l'Ordine si era versato, infatti, nell'insegnamento primario e secondario, che assicurava nell'isola con 28 collegi, istituiti in genere a richiesta e a spese delle municipalità nelle città demaniali e in alcuni centri feudali, come Caltanissetta, Alcamo, Monreale, Modica, Bivona, Mazzarino.

Creare un sistema educativo laico da surro-

gare ad un ordinamento che aveva un ramificato e consolidato assetto non fu, dunque, impresa da poco. Nell'immediato si dovette affrontare il vuoto che si era creato, lasciando immutati programmi e didattica e affidando l'insegnamento a contratto a sacerdoti secolari: non era il meglio che potesse farsi, ma era il sistema possibile in una fase di transizione. In capo a due anni, però, la nuova organizzazione statale era progettata, ultima fatica del Genovesi, che però, essendo premorto, non ne vide la realizzazione; e fu resa esecutiva con una regia prammatica del 12 gennaio 1770.

Nacque allora, a Napoli e in Sicilia, la scuola pubblica, costituita su un corpo statale e laico di docenti, che solo per l'insegnamento della religione si affidava a sacerdoti. Era diffusa nei livelli primari in un vasto numero di comuni, mentre l'istruzione superiore restava limitata alle sole città di Palermo, Catania, Messina, Siracusa e Trapani, così come in precedenza. Il corpo docente contò personalità di rilievo: Gaetano Sarri, giudice del Concistoro e più tardi della Regia Gran Corte, che comunque dovette presto lasciare l'insegnamento; Cesare Gaetani, studioso insigne delle antichità di Siracusa; Niccolò Cento, matematico e algebrista di grande prestigio; Rosario Bisso, teorico del diritto naturale e raffinato latinista; Francesco Tardia, eminente nelle lingue classiche e nelle semitiche; Andrea Gallo, professore di matematica e studioso d'antiquaria; Filippo Paci, protonotaro apostolico, insigne nella dommatica, per non citarne che alcuni.

L'innovazione fu di grande momento, ma non l'unica. Di pari passo, sostanziali trasformazioni, purtroppo di breve durata, maturarono nell'agricoltura. L'eversione del patrimonio fondiario della Compagnia di Gesù aveva trasferito allo Stato immense estensioni di terre coltivabili, la cui utilizzazione trovò nella classe degli economisti napoletani e in seno al governo pieno consenso all'attuazione di un piano di lottizzazione e redistribuzione dei fondi ex-gesuitici a piccole quote ai rurali. L'obiettivo, risolutamente perseguito dal Tanucci, nella linea additata dal Genovesi, era di assicurare lavoro e reddito ai contadini, mantenendoli in qualità di piccoli coltivatori possidenti nelle campagne, e di migliorare in conseguenza la produttività agricola.



Era, in pratica, un primo progetto di riforma agraria, cui un editto del 25 marzo 1768 diede esecuzione. Esso dispose la distribuzione a censo enfiteutico delle terre provenienti dai possedimenti gesuitici a "gente di campagna" in partite da 10 a 40 moggi (da ettari 3,36 a 13,20), scomputabili a basso canone; si aggiungevano altri benefici in natura, come provviste gratuite di sementi e attrezzi da lavoro, allo scopo di favorire l'impianto e l'iniziale attività dei rurali. Gestita da una speciale *Giunta degli abusi*, la lottizzazione nella primavera del 1774 era già ultimata nel Regno di Napoli, dove iniziò subito. In Sicilia, per impedimenti organizzativi e altri inciampi, la Giunta cominciò i suoi lavori solo alla fine del 1769, conducendo poi le cose con molta difficoltà. Essa era composta dagli arcivescovi di Palermo e di Monreale, dal consultore del viceré, Deodato Targiani, dall'avvocato fiscale del Tribunale del Real Patrimonio, Giuseppe Jurato, e dal giudice G. B. Asmundo Paternò, e venne interrotta in un secondo tempo dal principe di Torre-muzza, Gabriele Lancillotto Castelli.

Comunque, alla conclusione dei lavori, nel 1776, erano stati assegnati ai contadini 28.265 ettari di terreno, che erano però appena il 32% del patrimonio fondiario ex-gesuitico; ne beneficiarono 3.229 famiglie di rurali, ma anche altri assegnatari ne godettero, se ben 1.553 ettari di terra in territorio di Corleone furono concessi al principe di Aci, che li aveva ottenuti vantando presso il re l'appoggio militare prestato all'espulsione dei Gesuiti (RENTA). Non fu il solo ad avanzare pretese su quei terreni, e certamente altri nobili che, come lui, avevano tentato di inserirsi nelle censuazioni sarebbero stati soddisfatti nelle loro richieste, se non si fosse rigidamente opposto il Tanucci.

Cosa non meno grave fu che, a distanza di due anni, soltanto la metà degli assegnatari — alle prese, nei desolati latifondi, con le enormi difficoltà infrastrutturali del tempo, con la mancanza di capitali di esercizio e di organismi di assistenza tecnica — resistesse nei fondi ricevuti; gli altri avevano dovuto abbandonare. Reso consapevole del problema, il governo dispose con un ordine regio del 15 giugno 1773 una serie di sovvenzioni in denaro e in natura in favore dei coloni, che non valsero però ad interrompere il fenomeno dell'abbandono della terra.



Il giurista Bernardo Tanucci, in una stampa napoletana dell'epoca, che lo denomina "Magnus Tanucus". Autorevole consigliere di Carlo di Borbone, ministro della Giustizia e poi degli Esteri e di Casa reale (sostanzialmente primo ministro) nel governo napoletano, fu sostenitore e guida di una politica illuminata e riformistica; principale fautore della lotta anticuriale e progressista, persegui abusi e privilegi, cercando anche di controllare il potere dei baroni. Maltollerato per il suo predominio dalla regina Maria Carolina d'Asburgo, andata sposa nel 1768 a Ferdinando IV, venne congedato dal sovrano nel 1776, per lasciare il posto al siciliano Giuseppe Beccadelli Bologna marchese della Sambuca, col quale il processo politico avviato ebbe un duplice svolgimento: se a Napoli proseguì l'intesa fra la Corona e l'illuminismo campano, in Sicilia riprese vigore il potere corruttore del baronaggio e si affermò la reazione antimoderata. Primo effetto ne fu lo scardinamento delle pallide linee di riforma agraria appena attuata, poiché la terra dei contadini venne assegnata alla nobiltà, e questa recuperò la propria corruttrice ingerenza nelle sedi del potere.

### Elementi di regresso nel riformismo moderato della Monarchia

Di lì a poco l'intera operazione, prodotto di una fase riformatrice ancora incoerente, aveva il proprio esiziale compimento nella svolta maturata a corte. L'avvento di Maria Carolina arciduchessa d'Austria, l'altera e autoritaria figlia dell'imperatrice Maria Teresa, andata sposa a Ferdinando IV (1768) e subito inseritasi negli affari di Stato, e le pressioni del baronaggio siciliano, ostile al Tanucci, che ne aveva avvertito le aspirazioni al possesso delle terre ex-gesuitiche, determinarono il licenziamento del primo ministro (1776). A sostituirlo venne chiamato dalla regina il palermitano Giuseppe Beccadelli Bologna marchese della Sambuca, figlio del principe di Camporeale, un diplomatico che era stato ambasciatore a Vienna e che presto si sarebbe rivelato governante privo di grandi qualità individuali, «mentalità inceppata nei vietati pregiudizi, burocrate senza ingegno, senza slancio e senza spirito di responsabilità» (PONTIERI), certamente non un progressista.

Con tale mutamento, il processo politico in corso subì da lì a qualche anno, in Sicilia, for-



Ferdinando IV di Borbone in un dipinto attribuito a Pietro Bardellino. A destra, Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, arciduchessa d'Austria. Figlia di Francesco I e di Maria Teresa, imperatrice d'Austria, sposò a soli 16 anni Ferdinando, cui per tutta la vita impose la sua autorevole personalità, non solo umana, ma politica. Con l'allontanamento del Tanucci distaccò definitivamente il Regno dalla sua subordinazione alla Spagna, avviandolo nel solco dei positivi rapporti con l'Austria, governata dalla politica riformatrice del fratello

ti ripercussioni. Intanto la preminenza assunta dalla regina in seno al Consiglio di Stato determinò — una volta estromesso il Tanucci — un sostanziale capovolgimento nelle relazioni estere del Regno, troncandone i forti rapporti con la Spagna, fino ad allora tenuti attivi dallo stesso Tanucci, per trasportare il Paese nell'area d'influenza austriaca.

Ciò non fu, all'interno, politicamente negativo, poiché anzi fecero esempio a Napoli i modelli di assolutismo illuminato di cui si resero protagonisti a Vienna l'imperatrice Maria Teresa e poi il figlio Giuseppe II, così che nel Regno peninsulare proseguì ininterrotto, malgrado il mutamento ministeriale, l'accordo fra la Corona e l'Illuminismo napoletano, né la politica di riforme dei Borbone subì contraccolpi. Ma in Sicilia l'azione timidamente riformatrice che aveva caratterizzato il primo ventennio del regno ferdinando, patì, col premierato del Sambuca, un regresso in senso decisamente antimoderato, poiché la gestione reazionaria del nuovo capo del gover-

no, scardinando il sistema liberale costituito dal suo predecessore nei ministeri, recuperò a poco a poco intorno al trono e negli ambulacri della politica (nonché nella compagine stessa del governo) il potere corruttore del baronaggio siciliano. E questo non mancò di far valere la propria rivincita.

Esso reclamò subito ciò che prima gli era stato negato, e in primo luogo la terra, che, invertendo le linee della riforma agraria attuata, suscitando enormi tensioni popolari e usando la forza, il marchese della Sambuca ritolse ai contadini, «prendendone una grossa fetta per sé e assegnandone il resto alla nobiltà» (RENDA). Assurdo pretesto della retrocessione fu «il grave pregiudizio che verrebbe ad inferirsi al regio patronato dalla perpetua enfiteusi», ossia dall'assegnazione delle terre ex-gesuitiche ai contadini. Tuttavia, non meglio motivata era la concessione che di quelle terre veniva fatta ai baroni.

Sette grossi feudi passarono nell'agosto del 1779 nelle mani del marchese della Sambuca, con esercizio del *mero e misto impero* e con *licentia populandi*; fra questi i feudi di Sparacia in territorio di Corleone e di Pietralonga e Macel-laro in territorio di Monreale, per un'estensione complessiva di oltre 6.800 ettari, nei quali





*A sinistra:*

Il marchese Giovanni Fogliani, già primo ministro a Napoli, viceré di Sicilia dal 1755 al 1775, in un ritratto attribuito a Gioacchino Martorana (Palermo, Palazzo dei Normanni, Sala dei viceré). Incapace di controllare una insurrezione popolare insorta a Palermo a seguito di una carestia, abbandonò il Palazzo regio e la città alla furia delle masse, rifugiandosi a Messina; ristabilitosi l'ordine all'arrivo di truppe da Napoli, dopo venti anni di governo venne sollevato dall'incarico per manifesta viltà.

*A fianco:*

Marcantonio Colonna principe di Stigliano, viceré di Sicilia dal 1775 al 1780, in un ritratto del tempo. Lasciò il governo della Sicilia perché chiamato a Napoli ad assumere la carica di capitano delle guardie del corpo (Palermo, Palazzo dei Normanni, Sala dei viceré).

già si trovavano insediate 737 famiglie di rurali; altri feudi furono concessi ai baroni che li richiedevano. In tutti i casi, i contratti enfiteutici vigenti non furono revocati, ma con ogni sistema i coltivatori che detenevano i fondi devoluti ai nobili vennero indotti ad abbandonarli, rinunciando spontaneamente alle proprie concessioni. Venuta meno la sua funzione, l'Azienda Gesuitica venne soppressa.

Col Sambuca, dunque, la nobiltà siciliana ebbe le sue ingerenze nelle sedi del potere, ciò che le consentiva la conservazione o l'acquisizione — come si è visto — di benefici e prerogative. Meno numerosa dell'aristocrazia del Regno peninsulare, essa aveva in Sicilia quel peso che la nobiltà partenopea non aveva a Napoli, per via dell'influenza esercitata sugli affari del Vicereame in forza della sua preminenza politica e sociale. Subita l'ostilità del Tanucci al tempo del governo di questi, venne ristabilita nei suoi propizi rapporti con Napoli dal premierato del siciliano Sambuca; tuttavia, è da dirsi che, anche al tempo del ministero Tanucci, la nobiltà aveva trovato — almeno in

Sicilia — compiacenze e favori nel cauto governo del viceré Fogliani.

All'atto dell'assunzione del potere da parte del marchese della Sambuca, il Fogliani, per quasi un ventennio rimasto al vicereame, aveva però da tempo perduto la carica, a seguito di un'improvvisa sollevazione di popolo che lo aveva costretto ad abbandonare Palermo e a rifugiarsi a Messina. Richiamato poi a Napoli mentre in Sicilia una spedizione militare ristabiliva l'ordine, nell'isola non fece più ritorno.

La rivolta era insorta il 19 settembre 1773 da una delle solite carestie che, forse malamente affrontata o piuttosto aggravata dall'imponderabile succedersi degli eventi, si era intersecata con la morte per malattia del pretore Cesare Gaetani principe del Cassaro, personaggio malacetto al volgo, ma da ultimo quasi idolatrato per certi provvedimenti adottati contro gli speculatori. E quella morte la moltitudine in furore l'attribuì al viceré. Non vi era fondamento né ragionevolezza in una tale accusa; ma nel retroscena non era improbabile che a spingere le cose fosse una congiura di funzio-



Antonio Cortada y Brú (Palermo, Palazzo dei Normanni, Sala dei viceré). All'allontanamento del principe di Stigliano, resse per poco più di un anno il governo della Sicilia con la carica di Presidente del Regno, che lasciò nell'ottobre 1781 all'arrivo del viceré Caracciolo.





Palermo, il Collegio Massimo dei Gesuiti, oggi sede della Biblioteca centrale della Regione siciliana (1586-1588, interamente ricostruito negli anni 1945-48 dopo le distruzioni dell'ultima guerra). In questo magnifico edificio venne insediata nel 1779 l'Accademia degli Studi, odierna Università degli Studi.

nari ed ecclesiastici in collusione con elementi delle maestranze, le quali infatti si unirono alla folla. Fu grave, però, che la debolezza e le titubanze del viceré consentissero agli insorti di impadronirsi delle artiglierie e dello stesso Palazzo regio. Per quanto, poi, gli aristocratici, insieme coi senatori di Palermo e coi collegi delle arti, patrocinassero presso il re il ritorno

del Fogliani, il sovrano non perdonò la prova di viltà offerta dal viceré con l'abbandono della capitale, e, sollevatolo dalla carica, destinò al governo dell'isola (agosto 1774) Marcantonio Colonna principe di Stigliano.

Non si ricordano della gestione di questo nuovo governante che gli abbellimenti arrecati a Palermo di concerto col pretore, marchese di Regalmici, ed alcune savie provvidenze annonarie. Egli, però, ebbe la gloria di insediare nel soppresso Collegio Massimo dei padri Gesuiti l'Accademia degli Studi, istituita con regio decreto nel 1779. Era la futura Università degli Studi, che, sebbene fosse stata stabilita con venti cattedre (in luogo delle trenta richieste), non ebbe per allora titolo di Università né il diritto di rilasciare lauree, a causa degli impedimenti opposti dall'Università di Catania, la quale rivendicava a sé tale esclusiva. Nel 1780, richiamato a Napoli, lo Stigliano lasciò poi la carica, nella quale, in funzione di presidente del Regno, subentrò il governatore di Messina, Antonio Cortada y Brú, durato un solo anno per via dell'avanzata età.

A questo punto, le sorti politiche della Sicilia ebbero un radicale ed inatteso rivolgimento, poiché a reggerle venne inviato un governante che, aperto alle idee liberali e progressiste dell'Illuminismo francese, instaurò nell'isola una forte politica di rinnovamento, diretta a sollevare le retrive condizioni della Sicilia: il viceré Caracciolo. La sua opera, con salutari riforme attuate o tentate, promosse l'evoluzione dell'economia e della società, risolutamente opponendosi al blocco aristocratico, il quale però trovò a Napoli nella conservatrice copertura del capo del governo il più valido soccorso.

Fu una lotta solitaria, che non ebbe dalla sua il supporto di quei ceti popolari e di quel medio-ceto a favore dei quali era combattuta, poiché essi non ebbero allora coesione né coscienza di classe né quindi valsero come forza di pressione; e non ebbe neanche il sostegno del re e della regina, che pure con favore vedevano un'opera la quale, osteggiando lo strapotere feudale, alla fine rafforzava i diritti e il prestigio della regalità. Tuttavia, quando anche fallì o non fu interamente compiuta, essa aprì la strada o additò il cammino all'azione riformatrice che venne dopo, e, sia pure a distanza di tempo, valse a destare la Sicilia dal suo secolare torpore.



### L'azione riformatrice del viceré Caracciolo

Personalità carismatica e politico di grande tempra, Domenico Caracciolo marchese di Villamaina, di nascita spagnola, ma di famiglia e di formazione napoletana, era già sessantaseienne quando venne viceré in Sicilia (1781-1786), dopo una lunga carriera diplomatica vissuta come ambasciatore prima a Torino, poi a Londra, infine dal 1771 a Parigi. Tanto bastò perché si nutrisse di spiriti illuministici, né per nulla il codino marchese di Villabianca, tutto preso dall'orgoglio della sua casta, sdegnosamente ne dileggiava la «testa schiavellata affetta da mal francese».

Per l'intransigenza del proprio temperamento, Caracciolo conflisse subito con quella società venuta a reggere, che trovò inceppata dai privilegi, oppressa dall'arroganza baronale, servita da una classe politica e burocratica incolta e insensibile al concetto del bene pubblico, sommersa da un retaggio di costumi e di tradizioni irto di contraddizioni, vittima infine di un sistema di istituti giuridici e amministrativi arcaici ed immobili. E per rimuovere tante incrostazioni, per attivare tante coscienze assopite, gli fu necessario imprimere alla macchina del governo una vigorosa spinta accentratrice tesa ad instaurare l'autorità dello Stato e i principi della giusta legislazione.

Adottò talora provvedimenti di emergenza e quindi caotici e frammentari; si scontrò apertamente con la nobiltà senza nemmeno il supporto di una vasta borghesia illuminata; ma non mancò alla sua opera la preziosa collaborazione del consultore viceregio Saverio Simonetti, un napoletano che fu il principale ispiratore delle sue riforme e autore di coerenti piani di riordinamento dell'amministrazione pubblica e del sistema fiscale; con essa ebbe pure il contributo di alcune valide individualità siciliane, che aderirono allo spirito delle riforme e per esse assolsero alcuni incarichi di studio e di elaborazione. Ma va riconosciuto che molte iniziative gli furono possibili in virtù dell'inconsueta autonomia di condotta di cui godette e fors' anche grazie ai buoni rapporti mantenuti con John Acton, membro autorevole del Ministero e favorito della regina.

Le prime provvidenze furono di piccolo



momento: la protezione della navigazione mercantile con navi da guerra, la pavimentazione delle strade urbane di Palermo a spese delle persone facoltose (le sole che avevano possibilità di percorrerle coi loro cocchi, sui quali appunto impose una tassa progressiva), il divieto fatto agli artigiani di portare armi per porre un freno agli episodi di sangue, l'istituzione del primo cimitero pubblico a Palermo (Sant' Orsola) per eliminare il malcostume e il degrado igienico delle sepolture nelle chiese, l'introduzione di rigidi controlli nella negoziazione frumentaria allo scopo di impedire i commerci clandestini. E qui, per evitare che il Regno fosse sorpreso dalle tremende carestie che più volte lo avevano travagliato, dispose a un certo punto il blocco dell'esportazione dei frumenti ed il controllo della panificazione.

Si aggiunsero le iniziative adottate in occasione del gravissimo terremoto che il 5 e il 7 febbraio 1783 devastò Messina, facendo ben

Domenico Caracciolo marchese di Villamaina (1715-1789), viceré di Sicilia dal 1781 al 1786, in un anonimo dipinto del tempo. Diplomatico e uomo di Stato, ambasciatore a Torino, a Londra e a Parigi, qui frequentò i salotti dell'aristocrazia e i circoli dell'Illuminismo. Di formazione progressista, in Sicilia si scontrò con un mondo di inconcepibili privilegi, oppresso dai soprusi a danno dei più deboli; operò quindi contro gli assetti feudali, opponendosi alle forze retrive del baronaggio, raccogliendo le voci della società senza ascolto e cercando di attuare riforme di netta matrice democratica, proponendo al governo di Napoli avanzati progetti di rinnovamento. Osteggiato dagli aristocratici, non poté dare ai suoi propositi i grandi esiti sui quali impegnò tutta la sua opera di illuminato e sensibile governante: essa però proseguì nel suo successore, ed egli stesso vi diede altri contributi nel triennio (1786-1789) in cui, chiamato a Napoli, assolse le funzioni di primo ministro.



Nel febbraio 1783 Messina, dopo la peste del 1743 e le carestie del 1746-47 e del 1760, soffersse un tremendo terremoto, che la devastò, facendo oltre 7 mila vittime. Celermente riedificata, non fu però favorita nella ripresa economica, essendosi l'intervento pubblico concentrato nella costruzione del porto militare e in altre opere strategiche. Nell'acquaforte di Houel la Palazzata di Messina nelle terribili fasi del sisma, cui però il pittore non assistette, avendo già lasciato l'isola tre anni prima, ma di cui ebbe notizia nel tempo in cui a Parigi allestiva le tavole della sua opera (da J. Houel, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, II, 1784).



30 mila vittime nella città e nei casali. Convocato un parlamento straordinario, il viceré fece deliberare un donativo straordinario di 400 mila scudi per la ricostruzione e per il sostegno dei sopravvissuti e organizzò speditamente i soccorsi; dispose, quindi, esenzioni tributarie e ristabilì il porto franco.

Sul versante del contenimento dello strapotere delle oligarchie nobiliari (un problema, questo, che lo occupò fin dai primi tempi della sua carica, vedendo in esso una delle principali cause del regresso della Sicilia), dispose l'affidamento delle pubbliche istituzioni ad amministratori tratti dal ruolo degli avvocati, sottraendole al ceto nobiliare, e parallelamente — anche nelle città baronali — stabilì l'attribuzione degli uffici comunali a «persone abili e probe» scelte da quattro delegati laici eletti dai consigli civici. Per evitare abusi e incrostazioni nelle magistrature a tempo decretò l'obbligo del rinnovo annuo delle cariche, e dispose infine la soppressione di alcuni consolati delle arti e dei mestieri, di cui erano da temersi la prepotenza intimidatrice e l'asservimento al baronaggio. Tentò anche in Parlamento, ma senza successo, il rafforzamento del braccio demaniale a scapito del braccio nobiliare.

Profondamente rispettoso delle prerogative regie e devoto al proprio sovrano, non considerò mai la propria autorità sostitutiva di quella del re, nel cui nome si adoperò fin dappprincipio alla restaurazione dei poteri viceregi in

quanto direttamente riferibili alla persona del sovrano; e a tal fine, perché l'amministrazione della giustizia — supremo decoro del Regno e principio della sovranità regia — fosse imparziale, sancì la soppressione di vari fori privilegiati (SCHIPA, BRANCATO).

Allo stesso tempo, esordiva clamorosamente con un provvedimento che, forse più per i suoi effetti emblematici che dal punto di vista sostanziale, poteva dirsi costituire un decisivo colpo di maglio al baluardo dell'oppressione delle coscienze e alla poderosa prigione dei più cupi retaggi del passato. Ma davvero esso fu un accadimento eminente, poiché diede la misura di un'insolita volontà di governo e di una iniziativa di lotta serrata all'abuso, al privilegio, ai grevi istituti che si opponevano al rinnovamento delle genti.

La soppressione del Tribunale del Sant'Uffizio fu quell'evento, avveratosi con imponente cerimoniale il 27 marzo del 1782, quando ormai l'orrenda istituzione non era più che il simulacro di se stessa e da un sessantennio non celebrava più *autodafé* né accendeva roghi (l'ultimo si era consumato nel 1724), ma ugualmente dispensava cariche e prebende e con la sua minacciosa rinomanza interferiva nella vita sociale. Nelle sue celle furono rinvenute solo tre povere vecchie, inebetite per la lunga detenzione e per le privazioni. Purtroppo i corposi archivi e le suppellettili del tribunale andarono perduti, consumati in un immenso



rogo acceso dal popolo, che arse per un giorno e una notte, sottraendo alla posterità la preziosa documentazione di una secolare storia infame. Le considerevoli rendite, confiscate, furono in parte impiegate per pagare le pensioni ad inquisitori e dipendenti, per la maggior parte destinate ad impieghi culturali e, più tardi, al funzionamento della neonata Accademia degli Studi di Palermo.

Non fu, ovviamente, del Caracciolo la determinazione dell'abolizione dell'orrendo istituto, adottata con decreto regio quando già in altre parti d'Italia il Sant'Uffizio era stato abolito; e sua non ne fu neppure l'iniziativa, che venne avviata al tempo del viceré Colonna di Stigliano e predisposta dal Simonetti, già allora consultore del viceré. Il Caracciolo sopravvenne nella fase finale dell'affare e ne condusse a termine la trattazione, imprimendo poi il massimo della solennità all'abbattimento del «terribile mostro», come egli stesso lo definiva nel parteciparne la notizia al D' Alembert a Parigi.

Lo smantellamento dell'Inquisizione aprì la strada ad altri rigorosi provvedimenti diretti a reprimere le degenerazioni e gli anacronismi delle giurisdizioni feudali: vale a dire di quel potere che esercitavano i baroni — in forza delle prerogative del *mero e misto impero* — di amministrare a mezzo di propri tribunali la giustizia criminale nei propri vassallaggi e di incarcerare i rei. In ciò il viceré trovò sostegni a Napoli, dove già si erano fortemente ridotte le prerogative della feudalità. Ricondusse allo Stato, dunque, l'amministrazione della giustizia anche nelle terre baronali, solo consentendo la giurisdizione penale nei casi in cui il barone ne avesse il titolo originario; spinse anzi i Comuni a ricomprare le potestà giudiziali e li incoraggiò a convenire in giudizio i baroni per il riscatto delle giurisdizioni quando risultassero acquisite per denaro ovvero usurpate. In ogni caso, vietò ai feudatari di disporre detenzioni, ordinando l'abolizione delle carceri baronali. Naturalmente, in tale opera ebbe l'approvazione delle magistrature di Stato, che ne assecondarono le iniziative, poiché con esse ne uscivano rafforzato il prestigio e accresciuti i poteri (BIANCHIVI).

Per affrancare, poi, i municipi feudali dalla greve intromissione dei feudatari negli affari



amministrativi e dalle spoliazioni perpetrate a danno delle rendite comunali, vietò ai baroni di ingerirsi nell'elezione dei giurati e nell'amministrazione pubblica, limitando inoltre la cosiddetta *mano baronale*, cioè l'esazione dei proventi territoriali e di ogni dazio e diritto non sorretti da giusto titolo; in tal modo garantì e protesse le proprietà e il libero esercizio dei diritti dei vassalli.

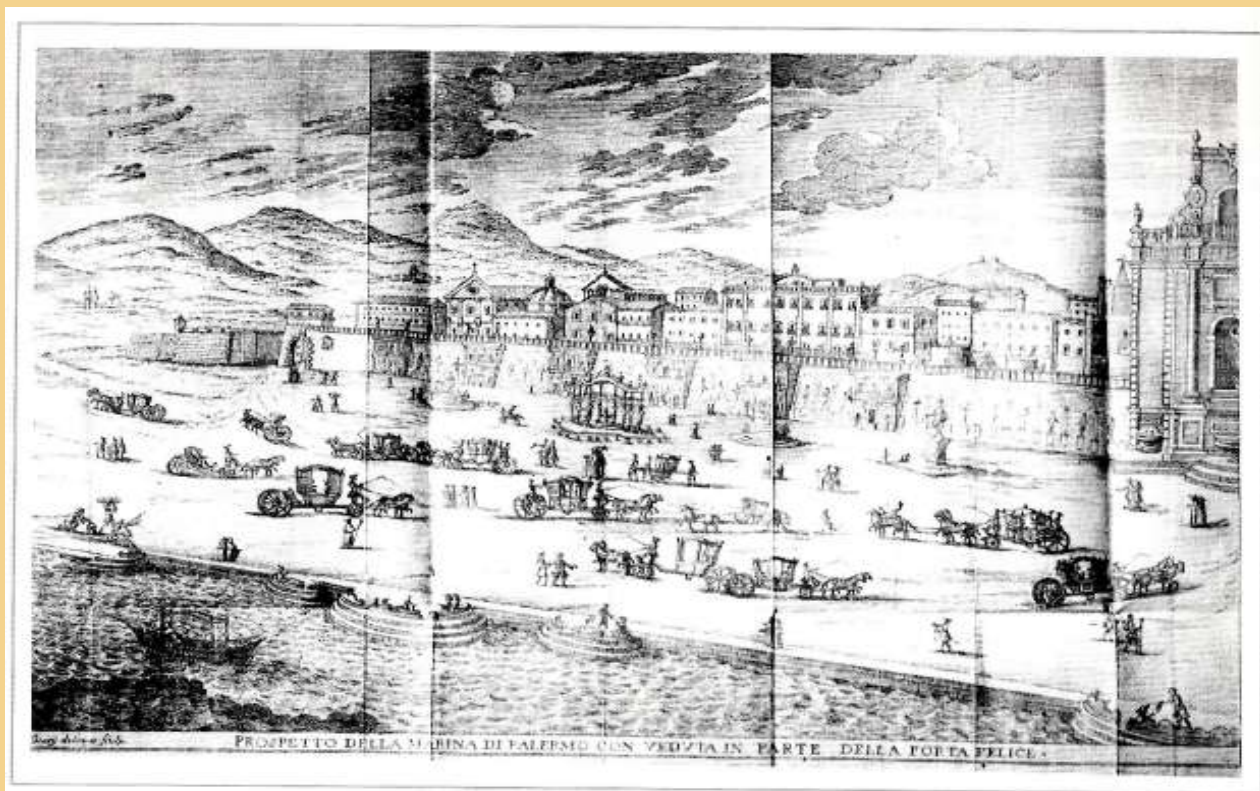
Quanto alle riforme economiche e sociali, esse si sostanziarono in una serie di provvidenze in favore del commercio (costruzione di strade esterne, protezione delle coste, istituzione di un mercato settimanale a Palermo con esenzioni daziarie, controlli annonari per evitare le speculazioni disoneste, riduzione coatta delle gabelle imposte dai baroni sulle esportazioni dalle loro terre ed estensione ai vassalli del diritto di libera vendita dei propri prodotti); dell'industria (incoraggiamenti alle miniere di zolfo, sostegno delle manifatture, revisione dei capitoli delle maestranze); del lavoro agricolo (abolizione degli obblighi connessi alla servitù della gleba, soppressione di *corvées* e diritti proibitivi, promozione di nuove forme di contratti agrari per attrarre braccia nelle campagne, accrescerne la produttività ed allentare la morsa dell'urbanesimo); ed infine in benefici di carattere fiscale (soppressione di monopoli e privative, imposizione di mète in molti settori dell'annona).

Tuttavia, va detto che la sua politica tributa-

Particolare dei graffiti recentemente venuti alla luce nelle carceri dell'Inquisizione. Risalenti agli anni fra il 1609 e il 1617 e opera di due diversi carcerati raffigurano S. Andrea con la croce decussata affiancato da Maria Maddalena in lacrime reclinata su un sepolcro; in basso emergono alcuni bastimenti da guerra impegnati nella battaglia vittoriosa di Ottavio d'Aragona a Capo Cavo nel 1613.



La Marina di Palermo, in una incisione di Giuseppe Orazi (da A. Leanti, *Lo stato presente della Sicilia*, 1761). Fra il Seicento e il primo Ottocento fu la "passeggiata" eletta della nobiltà palermitana, che a bordo di preziosi cocchi, di calessi e di portantine vi faceva sfoggio di fasto o vi si intratteneva in dilettevoli conversazioni. L'immagine documenta l'elegante e affollato andirivieni di ricchi equipaggi e gli oziosi intrattenimenti.



ria e annonaria non fu delle più felici, poiché, da un canto, per esigenze dell'erario, non poterono ridursi in maniera apprezzabile dazi e diritti doganali (fu ridotta, al contrario, dal 5 al 4% la rendita del debito pubblico, il che provocò vasti malumori e proteste nei creditori) e, dall'altro, l'annona delle varie città fu sottoposta ad una serie interminabile di calmieri, anche troppo uniformi e quindi inadeguati alle diverse realtà municipali cui si applicavano. Tali furono le *mète* per le vetture pubbliche e quelle sui pesci, sulla carne, sul pane, istituita quest'ultima inopportuna dopo essere stata abolita la privativa della panificazione e del prezzo fisso.

L'evidente artificiosità della regolamentazione della materia non era perciò la più consona soluzione alle esigenze della popolazione, perché fatalmente l'inadeguatezza degli strumenti approntati con finalità di controllo e di calmiera del mercato finiva per essere scontata proprio dalle classi a beneficio delle quali erano state introdotte le varie iniziative. E, infatti, quando si dovette sopperire alle perdite della *Colonna frumentaria* (l'Azienda municipale che con gli utili del monopolio della panificazione acquistava grosse riserve di grano da

utilizzare nelle emergenze), il relativo costo fu sostenuto proprio dai ceti inferiori per effetto di un ulteriore aggravio delle imposte indirette. «Di qui il fallimento di alcune iniziative ed il pretesto ai malcontenti, agli scettici ed ai miracolisti della politica economica di lamentare come il vicereame del Caracciolo avesse portato con sé la miseria in Sicilia» (PONTIERI).

Naturalmente, non era così. Nell'ultimo ventennio del Settecento, all'avvento del Caracciolo, la struttura socio-economica della Sicilia non presentava apprezzabili aspetti di differenziazione da quella che era la misera realtà dei primi decenni del secolo. Ciò perché, in mancanza di una vasta ed efficace politica di riforme, difettando i capitali, boccheggiando le poche industrie esistenti ed i commerci, con gli istituti giuridici decrepiti, non poteva certo — nonostante i provvedimenti, ma disarticolati interventi posti in essere — l'isola prosperare, né le condizioni del popolo potevano esprimere segni di concreto miglioramento. Non vi fu, insomma, nel processo storico della Sicilia la svolta nuova che la miseria dei tempi rendeva indifferibile, sicché all'appuntamento col nuovo secolo il Paese si avviava con tutto l'immenso, insostenibile bagaglio di questioni che



un cinquantennio di sfilacciata politica di piccoli interventi non poteva aver risolto, come se quegli anni fossero trascorsi invano.

In verità, una certa dinamica industriale vi fu, e non mancarono al tempo del Caracciolo manifatture — alcune fallite dopo qualche anno di attività, altre in espansione e attive alla svolta del secolo — in molte città dell'isola. Si avevano manifatture della seta a Messina e a Catania, dei panni a Leonforte, dei vetri, dell'ambra e della soda a Catania, delle tele damascate ad Aci, del lino, della canapa e del cotone a Girgenti, di colture industriali a Biancavilla, ad Aderò e nello stesso distretto di Catania, buone manifatture di pannilini e di mussoline a Caltanissetta, di canapa e corde a Caltagirone. A Palermo operavano imprese per la lavorazione del legno, dei cappelli e dei guanti, dell'oreficeria, del sapone bianco; a Trapani, dov'era fiorente lo sfruttamento delle saline, si lavoravano le conchiglie, i coralli e l'alabastro; l'industria del vino prosperava a Marsala; l'industria estrattiva era presente nei territori di Vizzini, Favara, Girgenti, e quella del carbone vegetale in vari luoghi del Val Dènone.

Si trattava, però, a parte rare eccezioni, di attività a livello artigianale, vincolate a modesti ritmi produttivistici ed occupazionali, asfittiche per mancanza di capitali e per difetto di grandi mercati, soggette alle ripercussioni delle ricorrenti crisi congiunturali. Esse, pertanto, non costituivano una ragguardevole entità economica, né erano in grado di modificare apprezzabilmente la greve realtà sociale dell'isola. Lo rilevava lo stesso Caracciolo in una lettera al governo napoletano dell'ottobre 1783, tracciando un quadro assai squallido della situazione industriale del Vicereame; e penose notazioni sul generale stato di arretratezza dell'isola e sul vasto quadro di desolazione e di miseria offerto dalle città e dai contadi erano fatte dalla maggior parte dei viaggiatori stranieri venuti in quel tempo da ogni parte d'Europa in Sicilia: il polacco conte De Borch, i tedeschi Riedesel, Miinter e Bartels, l'irlandese Brydone, il francese Roland de la Platière, l'inglese Swinburne, il trentino Pilati di Tassullo, il polacco Poniatowski, lo svizzero Salis von Marschlins ed altri ancora.

E, generalmente, quanti osservavano da



*Sopra:*  
La bottega del macellaio, in un dipinto di Annibale Carracci (Londra, Collezione David Gordon). L'opera, nella sua vitalistica espressività manieristica, documenta realisticamente un aspetto del lavoro dei ceti popolari.



*A fianco:*  
Contadini al lavoro, in una incisione di P. A. Novelli del 1750. «<11 contadino porta il peso del privilegio feudale; e porta il peso degli abusi dei suoi intermediari, amministratori o affittuari. Sorveglianti e gabelloti son lì a vegliare non solo sulla osservanza degli obblighi verso il signore, ma anche sul profitto che ne intendono ricavare» (F. Valsecchi, *L'Italia nel Seicento e nel Settecento*, 1967).

spettatori la materiale realtà dell'isola o affrontavano in termini politici la questione agraria rilevavano con accorate riflessioni e unanimi giudizi di condanna le condizioni di regresso dell'agricoltura, la scarsità delle braccia nei campi, la mancanza d'acqua, l'abbandono delle terre, l'arretratezza dei sistemi e degli strumenti colturali, la prevalenza e la diffusione dell'economia feudale, la vigenza di rapporti contrattuali particolarmente onerosi per i contadini, il difetto di opere di bonifica e di miglioria per la neghittosità dei grandi proprietari e dei gabelloti e per le difficoltà finanziarie che pregiudicavano il volenteroso sforzo dei piccoli coltivatori.





Famiglia rurale a mensa, in un dipinto di Giandomenico Tiepolo (Vicenza, Villa Valmarana, ca. 1757). Modeste erano, nella seconda metà del XVIII sec., le condizioni della struttura agraria dell'isola, rimasta in gran parte limitata dai vincoli del latifondo. E l'arretratezza delle campagne è attestata da questa immagine, iconografico documento di una povera vita rurale.

Caracciolo comprese (e nessuno meglio di lui, prima) che il problema prioritario della Sicilia, su cui impegnare le energie dello Stato, era, sì, quello della promozione delle modeste condizioni delle manifatture e del rilancio dei commerci, ma soprattutto era quello delle campagne, giacché su queste e sul cetto dei contadini — il più numericamente esteso dell'isola — si fondava in definitiva l'intera costruzione civile della regione. Di fatto, ai suoi tempi, l'agricoltura siciliana si trovava vincolata al carattere latifondistico della proprietà, che era la prevalente realtà fondiaria dell'isola; e, per quanto, in mancanza di catasto e di solide rilevazioni statistiche, discordassero grandemente i dati e le opinioni correnti, certamente i feudi coprivano assai più dei due terzi dell'intera superficie agraria e forestale della Sicilia, sì che poteva dirsi davvero che il Paese non fosse altro che una continuazione di latifondi, mentre la proprietà allodiale (burgensatica, non feudale, di libero possesso) era modestissima per entità, insufficientemente ripartita e non di rado mal coltivata.

Ora, se gli allodi potevano, per la loro stessa minuta consistenza poderale, assicurare appena di che vivere ad una famiglia di coltivatori, ben più tristi condizioni di vita maturavano per i

contadini nei feudi, dove tuttavia era in corso un processo di differenziazione sociale che si presentava già alquanto avanzato nell'ultimo quarto del secolo. Qui, infatti, prendendo in fitto dai feudatari con contratti triennali o sessennali le terre latifondistiche, i gabelloti le subaffittavano in piccoli lotti ai contadini con contratti annuali e ad un estaglio molto superiore a quello corrisposto al proprietario, lucrando la differenza fra i due importi. Tale forma di speculazione non era in sé particolarmente onerosa per chi la subiva, ma i gabelloti negli anni successivi al primo accrescevano i canoni dei fitti, inasprendo al contempo gli obblighi dei coloni, persino prescrivendo nei contratti che essi potessero prendere denaro in prestito solo dai proprietari dei fondi o da loro stessi; sicché venne preclusa ai piccoli coltivatori la possibilità del ricorso ai Monti di Pietà e quindi di approvvigionarsi del denaro loro occorrente a modico tasso di interesse.

Sottoposti a insostenibili gravami, impossibilitati a far fronte agli oneri finanziari della coltivazione e alle spese di miglioria, i contadini affittuari preferirono così, nella maggior parte dei casi, rinunciare al loro rango ed immettersi nelle file dei braccianti o *jurnateri*, pur di



L'immiserimento e lo stato di bisogno delle classi inferiori, prive di adeguate forme di assistenza, trovano riferimento in questa stampa anonima del tempo, che illustra l'erogazione ai poveri, da parte di un istituto di carità, di alcuni generi di vettovagliamento.

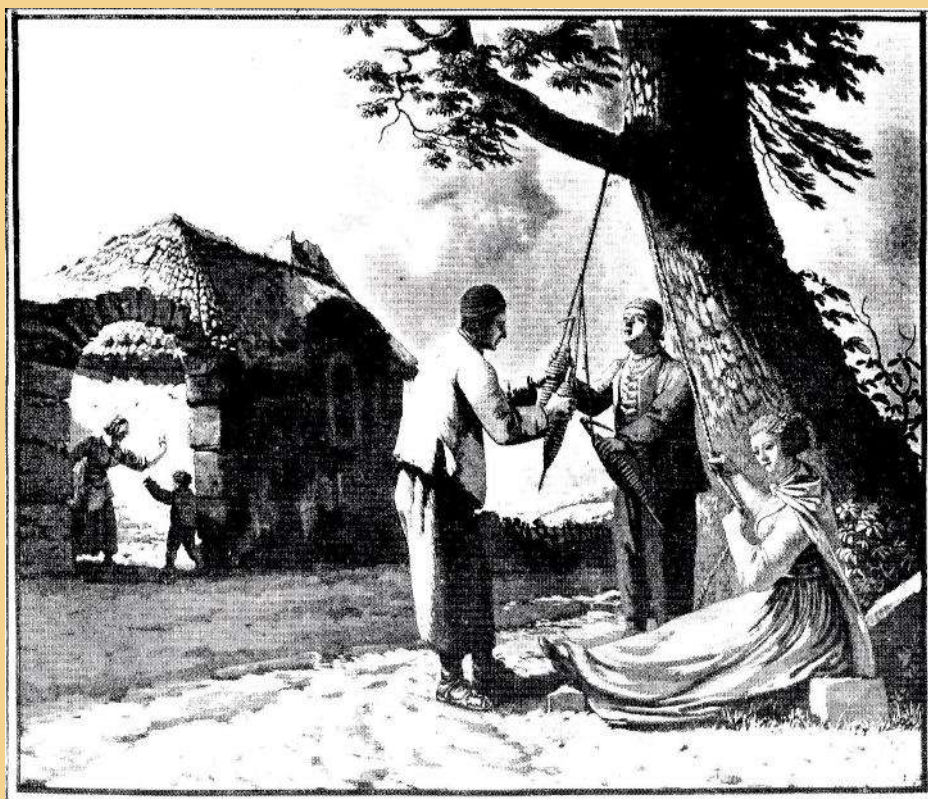


assicurarsi almeno la modesta mercede corrisposta per la loro opera, oppure si riversarono nelle grandi città alla ricerca di un lavoro domestico. Conseguenza ne furono l'accentuarsi della depressione rurale e, nei centri urbani, il formarsi di un nuovo proletariato stipendiato dai ceti aristocratici o dalla grossa borghesia; e, quando anche qui si raggiunse il punto di saturazione del mercato, si generò una vasta categoria di poveri e di oziosi, lievitante ai margini delle attività economiche o mantenuta a carico dell'assistenza prodigata dalle istituzioni ecclesiali o sfruttando la privata pietà.

Al contempo, si accelerava quella radicale metamorfosi da tempo avviatasi nella società agraria, per cui dalla crescita speculativa dei grandi gabelloti nasceva una nuova borghesia (o comunque un medioceto), rozza e potente, che, se da un canto soppiantava i baroni nella gestione della terra, per altro verso, operando sulla mera attività di intermediazione dei fitti, non costituiva un elemento virtuoso nell'organizzazione produttiva delle campagne.

I contemporanei rilevavano «la gran quantità di coltivatori che, voltando le spalle alle campagne, si immettono nel numero dei domestici [o che] per nostra vergogna si lasciano unire al folto stuolo dei poveri volontari e sovente dei vagabondi oziosi» (D. M. GIARRIZZO); e annotava un anonimo, in un documento della Biblioteca comunale di Palermo, che i piccoli proprietari rurali e i fittuari delle terre erano tutti «andati alla rovina, non sendo sufficiente tutto il prodotto, quantunque abbondante, alla semplice paga della gabella delle terre, restando a loro tutte l' altre spese, [ciò] che ridusse li sudetti a svendere bestiame e quant' altro tenevano: questo per non ritrovar travaglio, e con esso sostenere la povera e travagliata vita».

A tutto ciò si aggiungeva il grave disagio sofferto da ogni strato della popolazione — dal basso popolo come dai ceti medi — per l'infimo livello dei redditi di lavoro e per la loro sproporzione rispetto ai costi delle derrate e dei manufatti, sensibilmente lievitati nell'ultimo quarantennio del secolo. Il fenomeno era per certi versi incontrollabile, appunto perché la richiesta di lavoro superava di gran lunga l'offerta e le gravissime conseguenze provocate dalle crisi produttive e dai sinistri del tempo

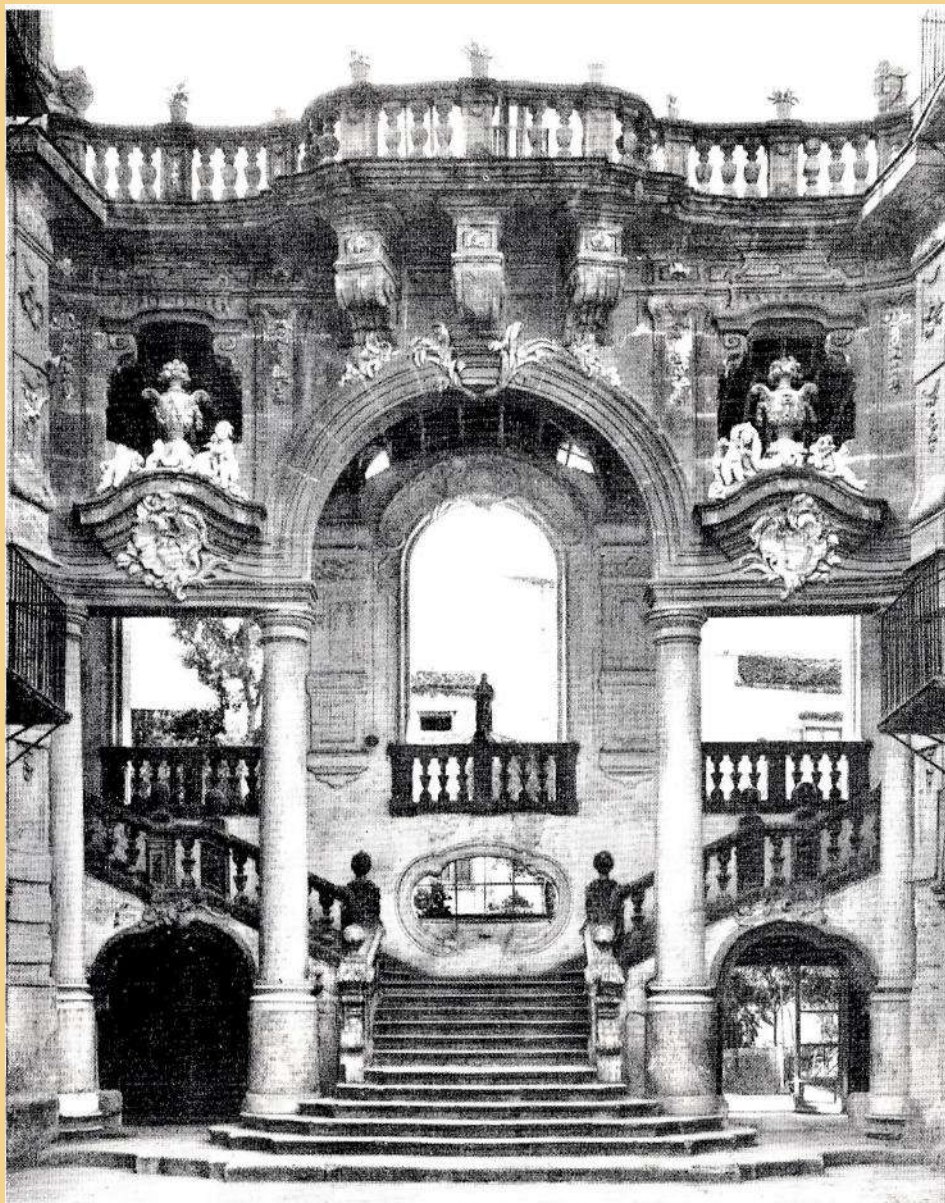


(carestie del 1763-64 e del 1773, terremoto di Messina del 1783, carestia del 1784-85, perdita dei raccolti nel 1787 per un'invasione di cavallette e altro ancora) non potevano che sboccare inevitabilmente nella crescita dei prezzi, malgrado le caotiche iniziative calmieratrici di quando in quando adottate.

La sostanza e il fondamento del problema economico non sfuggirono alla contemporanea coscienza illuministica, che anche nell'isola venne manifestando, per opera di economisti e pubblicisti (Camillo Gallo, Domenico M. Giarrizzo, Carmelo Guerra, Emanuele Bottari, Gaetano La Loggia, Vincenzo Emanuele Sergio, Saverio Scrofani e persino il Caracciolo, autore nel 1785 di acute *Riflessioni sull'economia e l'estrazione de' frumenti dalla Sicilia*), un pensiero che costituisce ancor oggi fonte di analisi sui fondamenti della "questione siciliana". Ma gli scritti venuti alla luce furono il prodotto di una sparuta élite, priva nella più parte dei casi di autorevolezza e comunque di ascolto; e perciò, sebbene con concreto realismo fossero in essi individuate le piaghe della società e additati gli elementi che interferivano negativamente nel processo economico e le soluzioni pratiche che ne conseguivano, non si

Famiglia di cordai ad Avola, in una acquaforte di Jean Houel (dal *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malte et de Lipari*, III, 1785). «Siamo alle soglie dell'Ottocento. La condizione dei contadini siciliani, detti *ascrittizi* per il loro legame servile con il signore, si configura decisamente come oppressiva. Senza rappresentanza e privi della maggior parte dei diritti civili, erano una larghissima e derelitta base della piramide sociale» (F. Brancato, nota all'edizione 1971 della *Storia economico-civile della Sicilia* di Ludovico Bianchini).





Lo scenografico scalone rococò del Palazzo Bonagia a Palermo, in una foto del primo trentennio del Novecento. Devastato dai bombardamenti del 1943 e dalla successiva incuria degli uomini, il Palazzo Bonagia (ca. 1755-60) dei duchi Stella di Casteldimirto, baroni di Bonagia, era una delle espressioni più prestigiose e rappresentative del fasto edilizio della nobiltà siciliana nel secondo Settecento.

A destra: Non era solo la magniloquente manifestazione architettonica che identificava il ruolo egemone della nobiltà, in una società fondata sulle enormi differenze di casta e di posizioni giuridiche. Appartenevano al mondo dei signori le grandi parate, la rappresentazione mondana, la conversazione salottiera, le galanterie, il gioco lezioso nei salotti delle dame. Ne costituisce documento questa illustrazione di scena de *La serva amorosa* di Goldoni, 1761.

sottrassero all'indifferenza di ambienti sordi ad ogni istanza innovatrice, né fecero breccia nel torpore della politica e nel blocco soffocante delle retrive oligarchie di potere.

Quali fossero questi ambienti, quale il carattere dell'opposizione incontrata, lo scriveva nel dicembre del 1781, dopo solo due mesi dal suo arrivo in Sicilia, lo stesso Caracciolo in una lettera all'economista Ferdinando Galiani a Napoli, che costituisce un documento fondamentale per l'esegesi della società siciliana del tempo. Avvertiva, infatti, di incontrare già «difficoltà grandi e *des entraves* ad ogni passo, e forse le più forti derivano da vizio del governo medesimo. Tanti fori, tante giurisdizioni, tanti ordini e dispacci opposti da codeste Segreterie, tanta rilasceatezza di disciplina e tanto disprezzo delle leggi farebbero cadere le braccia al Cristo del Carmine. Oltre che il paese per se medesimo è male organizzato. È abitata la Sicilia da gran signori e miserabili, vale a dire è abitata da

oppressori ed oppressi, perché la gente del foro servono qui d'istrumento all'oppressione».

E di quel ruolo soffocante degli "oppressori" si doleva — lui che, pur se aristocratico, aveva scelto di stare dalla parte degli oppressi — con l'Acton, in una lettera del 29 gennaio 1784: «Tutta la contemplazione la godono i baroni, e non si parla che di baroni e bisogna stare attenti a non toccarli. Iddio immortale! La Sicilia è composta di soli baroni? Il resto del Regno è nulla?». Aveva scritto sei mesi prima (17 agosto 1783) al ministro: «Il povero geme così oppresso, ma la voce di questi infelici non giunge al Trono; all'incontro, le grida dei potenti e le loro esclamazioni si ascoltano; e pure si dà loro retta e si presta orecchio, perché sono infesti, audaci, insistenti, sediziosi, bugiardi, si fanno lecito di tutto dire, di attentare ogni cosa, posto che mai dalla falsità, scoperta qualche volta, non ne deriva mai male e danno all'impostore. Ecc.mo Signore, abbiate pietà del popolo siciliano; questo resta senza alcuna tutela, totalmente in preda alla rapina dei potenti».

Impudenti intrecci di interessi stringevano, infatti, baronaggio, magistratura, alti burocrati e uomini del foro; il caos delle leggi favoriva i







compromessi; il decadimento di ogni disciplina morale giustificava le scandalose connivenze; mancando il sentimento di una giustizia valida anche per gli umili, si collegava il diritto di giustizia al concetto di potere o di preminenza di classe. La Monarchia, che nel Napoletano aveva instaurato un ordine sociale e politico che vedeva la nobiltà ligia alla sovranità della Corona e rispettosa dell'ordine costituito, nella Sicilia favorita dalla propria insularità temette la ribellione baronale ove troppo avesse fatto pesare il nerbo dello Stato su quella casta che era la forza preminente nel Parlamento siciliano, in grado di condizionare le finanze del Regno. Perciò si mantenne sempre sorda alle querele dei privati.

Siffatte preoccupazioni furono marginali nell'idea politica del viceré, la cui azione fu tutta protesa all'abbattimento del potere baronale, di quella oligocrazia mostruosa che soffocava i destini della Sicilia. In questo senso, «l'impatto personale e politico di Caracciolo fu di rara potenza ed efficacia: esso valse non solo ad imprimere una violenta accelerazione a processi culturali già avviati, ma indicò con forza la centralità della "questione feudale" come ostacolo ad ogni progresso e allo sviluppo del paese» (GIARRIZZO).



Ancora altre scene di costi che caratterizzano la vita sociale della nobiltà nel XVIII secolo. È l'epoca delle grandi ville suburbane e dei ricevimenti in villa, dei sollaci dorati, dei cicisbei, della morbidezza e delle gaie distrazioni. Non valeva che, esasperato, il viceré Caracciolo scrivessero da Napoli: «La Sicilia è male organizzata: è abitata da grandi signori e miserabili, vale a dire da oppressori ed oppressi. Tutta la contemplazione la godono i baroni, e non si può parlare che di baroni, mentre il povero geme oppresso, ma la voce di questi infelici non giunge al trono». Nelle illustrazioni, dall'alto in basso: *Giocchi irrisolti* di Pietro Longhi (Bergamo Accademia Carrara); *A colloquio con la dama e servizio del caffè* di Alessandro Longhi (Venezia Palazzo Grassi, affreschi)





Ritratto ufficiale del viceré Caracciolo, in un dipinto di ignoto della fine del XVIII secolo, ma riferibile alla cerchia di A. Manno (Palermo, Palazzo dei Normanni, Sala dei viceré). Il governo del Caracciolo scrive Rosario Romeo sconvolse il rapporto di cordiale collaborazione che vi era stato prima in Sicilia tra baroni e viceré, mettendo in discussione tutto il sistema della vita politica isolana e preparando la germinazione di quella cultura dalla quale usciranno i primi nuclei liberali e progressisti.

### La grande riforma fallita: il nuovo catasto

Fin dai primi mesi del 1782, il Caracciolo si diede a preparare quello che intuì essere il provvedimento cardine sul quale impennare tutta la politica riformatrice per il risollevarlo delle condizioni civili ed economiche del popolo così appassionatamente perorata: una riforma tributaria impostata su un nuovo sistema catastale corrispondente all'effettiva consistenza censuaria e alla rendita del Paese; ed inoltre fondata sul

principio dell'obbligatorietà contributiva di tutti i soggetti imponibili (con conseguente abolizione di tutte le franchigie e delle dispense esistenti) e finalizzata all'equo riparto dei carichi fiscali. Al progetto pose concretamente mano il consultore Simonetti, coadiuvato dal giureconsulto Giovan Battista Asmundo Paternò, presidente del Tribunale del Concistoro, e dal canonico Gaetano Barbaraci.

Era un principio rivoluzionario per i tempi, poiché si trattava di sovvertire il sistema fiscale, sostituendo all'imposizione personale l'imposta reale, gravante cioè sulla proprietà fondiaria, poiché — scriveva il Caracciolo in quell'anno stesso — «la tassa sulla terra, questa è la regina delle imposizioni, questa è la più giusta ed è la più vantaggiosa al re e la meno onerosa». Attuare una tale innovazione significava introdurre una riforma apertamente liberale, in linea con le moderne concezioni economico-politiche dei fisiocrati francesi, che additavano nella terra e nell'agricoltura le fonti reali della ricchezza.

Il sistema fiscale, nell'ultimo ventennio del Settecento, era sostanzialmente quello che si aveva all'inizio del secolo, costituito da una complessa strumentazione di imposte e tasse, gabelle, dazi, tratte di esportazione, diritti di privativa. Al vertice erano i donativi, che, fra ordinari e straordinari, nel 1782 erano diciotto: e cioè l'"ordinario" del 1494, quelli per il re, per le fortificazioni, per le strade, per i ponti, per le torri, per i palazzi regi, per le galee, per i percettori, per la cavalleria, per le milizie, per i reggenti d'Italia, per il presidente della Giunta di Sicilia a Napoli, e ancora quelli sulla macina, sul surrogato del tabacco e altri tre identificati solo con l'anno d'istituzione, il tutto per un totale di 392.920 onze (982.300 scudi).

Una tale imposizione, che si riversava sul popolo, che ostacolava la produzione ed i commerci, che soffocava le industrie e drenava le scarse risorse dell'economia, era assai gravosa, ma non tale in sé che i Siciliani non potessero sopportarla. Era l'iniquità della distribuzione che ne rendeva insostenibile il peso, poiché — come si è detto precedentemente — gli abitanti delle città demaniali, che erano la metà degli abitanti dei comuni baronali, pagavano un quarto in più di questi (si contavano in quel tempo



85 città demaniali e 282 baronali, ma fra queste le città di Siracusa, Augusta, Carlentini, Villasmundo [Melilli], Siculiana, Marsala erano franche per antico privilegio); inoltre, gli ecclesiastici erano tassati per meno della sesta parte di otto donativi e nulla pagavano per gli altri; i feudatari — che possedevano la massima parte della ricchezza dell'isola — non contribuivano in nulla ai cinque donativi ordinari e agli altri contribuivano solo per un totale di 10.125 onze (su quasi 400 mila onze di totale carico fiscale!).

Nella sostanza, sul baronaggio e sul clero gravava meno dell'ottava parte dell'intero ammontare dei donativi; tutto il resto era ripartito in due metà uguali e imposto sugli abitanti delle città demaniali e baronali, sì che gravava assai più sui primi — essendo essi in minor numero — che sui secondi. Nel 1783 ai donativi esistenti si aggiunse quello per il terremoto di Messina (160 mila onze pagabili in quattro anni), che poi venne prorogato di quattro anni in quattro anni dai parlamenti del 1786 e del 1790: si precisa, infatti, che a partire dal 1762 la cadenza triennale delle ordinarie sessioni parlamentari era stata resa quadriennale.

Insomma, alla fine del Settecento «in nulla mutava la condizione della finanza di Sicilia, mentre intravvenivano nella finanza di Napoli memorabili riforme tanto per la maggiore uguaglianza dei tributi, quanto per la rivendica che il sovrano faceva delle alienate parti del patrimonio pubblico, quanto per la liquidazione e pagamento del debito dello Stato e per torse non pochi dazi ed abusive esazioni che inceppavano l'industria e la proprietà. In Sicilia, invece, continuava la stessa pratica di riscossione» (BIANCHINI). Ciò voleva dire che, come sempre, nell'isola alla riscossione delle quote dei donativi loro assegnate le città demaniali e feudali provvedevano mediante imposizioni a gabella (imposte indirette), con la conseguenza che il tributo veniva pagato in ugual misura tanto dal povero che dal ricco, ma esso oberava maggiormente il povero.

Ora, appunto, il progetto di riforma catastale proposto dal Caracciolo nel parlamento del 1782, tendendo alla tassazione non più sulla base dei *riveli*, e vale a dire delle dichiarazioni personali — scarsamente veridiche — rese dai privati riguardo alla composizione del nucleo

familiare e ai beni posseduti, ma sulla base della effettiva ricchezza fondiaria risultante in catasto, perseguiva una duplice finalità dalla giustizia incontestabile: per un verso, l'equo riparto del debito fiscale, per l'altro il recupero all'interno del sistema tributario delle famiglie baronali che ne erano tenute esenti. Esso segnava, dunque, un momento eminente in un vicereame caratterizzato per la sua coraggiosa azione innovatrice e per una politica intensamente progressista in un Paese in cui tutto era stazionario da secoli.

Più nel dettaglio, attraverso quel progetto riformatore il viceré si riprometteva l'accrescimento del pubblico erario a spese della nobiltà feudale, la promozione dell'economia, il sollevamento del popolo, non più oppresso dagli ottimati, poiché — affermava — «la depressione, miseria e schiavitù di esso [era] la vera unica sola ragione della decadenza di questo bel Regno». Nelle finalità inesprese era anche l'esautorazione della *Deputazione del Regno* col privarla del compito di gestire i rilevamenti demografici e la distribuzione dei carichi fiscali, unica incombenza che ormai le rimaneva, il che equivaleva nella sostanza a decretare la fine di quell'organo.

Invero, risolvere il problema del catasto equivaleva a sciogliere un fondamentale nodo politico, eliminare non solo benefici economici, ma soprattutto prerogative politiche e insomma sgretolare l'immenso potere baronale. La posta in gioco non era da poco e l'esito finale andava oltre l'obiettivo dell'equità fiscale; e ciò armò contro il viceré la mano degli oppositori. Terreno prescelto dell'agguato fu il catasto, perché esso non era «solo strumento di equità fiscale o di sviluppo agrario, ma anche riclassificazione dei ceti dominanti (specie locali) su base censitaria o proprietaria. Perciò lo scontro fu così duro, dal momento che la posta non era tanto il privilegio economico quanto il potere politico» (GIARRIZZO).

Al pericolo imminente l'oligarchia nobiliare reagì, dunque, duramente; il Parlamento non approvò il progetto catastale sottopostogli, e solo il braccio demaniale si schierò col viceré, che tuttavia ugualmente spedì il progetto al vaglio del governo. Le pressioni del baronaggio si spostarono a corte. E presto il Caraccio-



John Acton (1736-1811), in una incisione del tempo. Uomo di Stato, a Napoli, come ministro della Marina e poi della Guerra, aveva potenziato la flotta e riorganizzato l'esercito. Entrato nel favore - e nelle stanze - della regina, acquisì un ruolo di prestigio a corte quando, divenuto ministro degli Esteri, e in pratica primo ministro, riuscì a emancipare il Regno dalla tutela spagnola. A lui si rivolgeva Caracciolo perché appoggiasse presso il re la sua perorazione in favore dei diseredati. Acton morirà esule con la corte a Palermo e sarà tumulato ai Crociferi.



Francesco d'Aquino principe di Caramanico, 1736-1795, in un anonimo ritratto ufficiale (Palermo, Palazzo reale, Sala dei viceré). Subentrò nel 1786 nel viceregnato al Caracciolo, e, più duttile e moderato di questi, restò in carica fino alla inesplicabile e improvvisa morte. Seguì le orme del predecessore, riuscendo persino a realizzare quei progetti sui quali l'altro, osteggiato dai baroni, aveva fallito. Così fece approvare la riforma del catasto, strumento d'equità fiscale, e lottizzò ai contadini parte delle terre di demanio, pur se la maggior parte dei lotti finì nelle mani dell'aristocrazia. Poi, con la Rivoluzione francese, la politica borbonica cambiò direzione, e l'attività riformatrice subì una grave battuta d'arresto.

lo dovette rendersi conto di quanto potessero i baroni siciliani a Napoli. Contestato dalla *Giunta per gli affari di Sicilia*, che ne aveva l'istruttoria, disapprovato dal sovrano, il rivoluzionario progetto di catasto venne, ai primi di giugno del 1784, definitivamente rigettato dalla *Suprema giunta di finanza*, massimo organismo giurisdizionale, del quale erano entrati a far parte tre baroni siciliani.

Caracciolo era battuto dalla reazione del potente partito siculo, da quella consolidata nobiltà che egli in tutto il corso del suo viceregnato scosse invero troppo duramente, dichiarandole una guerra senza quartiere, deplorandone l'angustia spirituale, rifiutando di intenderne le ragioni della resistenza opposta al suo spinto riformismo. Ma, alla fine, quella resistenza aveva fondamento in tutto un processo storico-giuridico che aveva reso la nobiltà titolare di uffici e di prerogative ininterrottamente mantenuti da secoli e che essa convintamente riteneva di esercitare nell'interesse della Sicilia, nella orgogliosa persuasione della propria identificazione col Regno e dell'assimilazione dei propri interessi con quelli del Regno, sì che era naturale che di essi non intendesse essere privata, poiché spogliarla delle prerogative e dei diritti goduti equivaleva — affermava il Villabianca — a «spogliare il Regno di Sicilia del massimo suo privilegio».

L'incapacità di penetrare l'ottica e le ragioni dell'avversario che si era prescelto non consentì, dunque, al viceré di comprendere che i tempi non erano ancora maturi per quella sostanziale modifica dei rapporti tributari che proponeva, e per l'attuazione di una politica fiscale fondata sul principio della tassazione dei beni anziché delle persone e sui doveri contributivi di tutti e soprattutto dei ricchi. Questo scarso senso di realismo ne determinò l'insuccesso, in quello come in altri casi; ma la sua potente iniziativa riformatrice aveva iniziato a porre profonde radici, a smuovere un suolo mai prima dissodato, ad alimentare nelle stesse sfere aristocratiche una inusitata presa di coscienza, e infine a determinare una sensibilità nuova (né per nulla ne davano prova in quegli stessi anni alcuni nobili con studi e progetti innovatori in materia di economia, di agricoltura e di finanza) che sarebbe sfociata da lì a un trentennio in straordinari eventi politici.



### **Caramanico viceré in Sicilia, Caracciolo capo del governo**

Chiamato a succedere a Napoli, a capo del governo, al marchese della Sambuca, frattanto licenziato e ritiratosi a vivere in Sicilia, il 18 gennaio 1786 il Caracciolo lasciava l'isola; ma dal Ministero, che tenne fino alla morte, nel 1789, continuò a perorare — coi frequenti suggerimenti al suo successore e con atti di governo — il progresso dell'isola.

Era una felice stagione che si preannunciava: al viceregnato di Sicilia era subentrato, designato al re dallo stesso Caracciolo, il napoletano Francesco d'Aquino principe di Caramanico (1786-1795), anch'egli proveniente da Parigi, dove gli era succeduto nell'ambasciata; e a Palermo, a fianco del nuovo viceré, continuava a svolgere la sua preziosa opera il consultore Simonetti; a Napoli nella *Suprema giunta di finanza* erano immessi gli illuministi Gaetano Filangieri e Giuseppe Palmieri; e ancora in Sicilia assumevano vari incarichi nell'amministrazione pubblica il pedagogista Giovanni Agostino De Cosmi, il marchese Tommaso Natale e, più tardi, il marchese Donato Tom-



masi, tutti spiriti aperti ai principi del liberale-  
simo e del riformismo.

La Monarchia, lontani ancora gli eventi della Rivoluzione francese e le aberrazioni del Terrore, si affidava alla salda azione di un governo, che, incoraggiando la graduale evoluzione degli assetti socio-economici del Regno, nella sostanza operava il rafforzamento dell'assolutismo regio. L'opposizione antifeudale, diretta a comprimere in Sicilia la resistenza che alla Corona veniva dall'arrogante potere del baronaggio, era un elemento importante di tale linea, che perciò fu perseguita o appoggiata in quanto di ostacolo alla funzione politica della nobiltà feudale e strumentale al consolidamento del potere e delle prerogative dello Stato. Un tale problema non esisteva invece a Napoli, dove la nobiltà era meno retriva e presente e non esisteva un Parlamento con la sua forte predominanza baronale; ma anche il processo di modernizzazione delle strutture dello Stato avviato fin dai tempi di Carlo m era più avanzato e solido che non in Sicilia.

Si spiegano in tale ottica l'affidamento al Caracciolo delle redini del governo, la nomina in Sicilia del viceré Caramanico e le tante presenze di personalità di spicco ai cardini dell'amministrazione statale, a Napoli come in Sicilia; e in tale prospettiva è anche da vedere la piena libertà di azione che ebbe il governo nel disporre le grandi trasformazioni dell'assetto fondiario dell'isola che maturarono nello scorcio del secolo.

Si incominciò nel 1786 e nell'87 con l'incamerare al fisco i beni dei soppressi conventi olivetani, gli immensi tenimenti della Magione di Palermo e le baronie di Prizzi e di Palazzo Adriano, possesso di due dei maggiori feudatari del Regno, il principe della Cattolica e il duca di Villarosa. Si trattava nel complesso di latifondi per oltre 15 mila ettari, dei quali, però, meno della metà furono lottizzati e concessi in enfiteusi a coltivatori; alcune altre partite, per un totale di 1.358 ettari, finirono, inoltre, a corpo a grandi proprietari, dai quali tuttavia — per disposizione del governo — una quota del 20% fu devoluta in enfiteusi a rurali. Fallì invece il tentativo di incamerare la sterminata contea di Modica, di cui il duca di Ferrandina, che ne era investito, riuscì a dimostrare il legittimo possesso; ed

ugualmente non sortì alcun effetto il tentativo di ottenere la reversione allo Stato dei feudi i cui titolari erano privi di successione legittima.

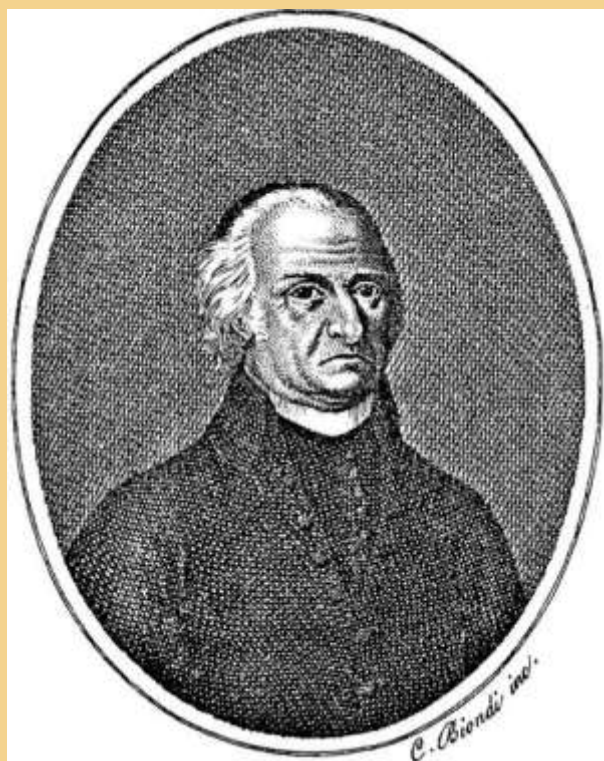
Negli stessi anni, sconfessando la linea del Sambuca, il Caracciolo ordinava la redistribuzione delle terre ex-gesuitiche ai contadini: un evento, questo, che, se pure non fu di vasta portata, valse comunque a fermentare l'insediamento della piccola possidenza diretto-coltivatrice nel greve panorama latifondistico dell'isola. L'opera del governo in tal senso ebbe continuazione nella legge del 5 agosto 1787, che dispose la censuazione delle terre comuna-

Giovanna Bonanno, la *Vecchia dell'Aceto*, in una incisione milanese contenuta fra i manoscritti del marchese di Villabianca (Palermo, Biblioteca comunale, *Opuscoli palermitani*). Fu il caso di "nera" più clamoroso nella Sicilia dell'ultimo Settecento, oggetto più tardi di saggi storici, studi antropologici e narrazioni popolari. La megera, rea confessata di orribili delitti consistenti nell'uccisione, per mezzo di un suo veleno che vendeva per pochi spiccioli, di mogli e mariti di cui i consorti volevano disfarsi, finì sulla forca il 30 luglio 1789.



*Giovanna Bonanno detta la Vecchia dell'aceto  
di anni 80, e mesi 6, vendea occultamente aceto  
velenoso, essendo rea confessata d'orribili omicidi.  
Fugitata in Pal<sup>ma</sup> nella piazza Vigliena a 30 luglio  
1789.*





Giovanni Agostino De Cosmi, 1726-1810, in una incisione di C. Biondi (da Ortolani, *Biografia*, I, 1817). Pedagogista, promosse l'istruzione popolare, istituendo in Sicilia le "scuole normali", primarie, di cui elaborò gli indirizzi formativi e assunse la direzione.

li: si trattava di lottizzare e alienare a piccoli canoni a contadini i vasti demani terrieri dei Comuni allo scopo di vitalizzare l'agricoltura e di assicurare lavoro e sostentamento alle famiglie bracciantili.

Eppure, malgrado le sue benefiche finalità, il provvedimento incontrò — salvo le rare eccezioni di una dozzina di centri — l'avversione di molti Comuni, nei quali il prevalere degli interessi di ostili consorterie egemoniche ne impedì l'applicazione, sì che per due anni la questione non ebbe alcun avanzamento; e quando, agli inizi del 1789, fu ripresa con l'affidamento al marchese Natale, allora maestro razionale del Tribunale del Real Patrimonio, dell'incarico della predisposizione di un nuovo progetto legislativo, sugli sviluppi dell'operazione venne a pesare la morte del Caracciolo, avvenuta due giorni dopo lo scoppio della Rivoluzione francese.

Alla fine, con due successivi decreti del 5 dicembre 1789 e del 3 novembre 1792, furono dettati nuovi ordini di censuazione, sì che finalmente (e fin dall'aprile 1790), costituitasi una *Giunta delle censuazioni* presieduta dallo stesso Tommaso Natale, la riforma agraria borbonica poté entrare nella sua piena attuazione e il marchese poté dar corso all'opera di riassetto fondiario dell'isola. La svolse con le fun-

zioni di regio delegato e con la collaborazione di alcune professionalità di spicco, fra cui gli economisti Gaetano La Loggia e Paolo Balsamo; ma gli originari propositi furono attraversati da "resistenze e imbrogli", come si disse.

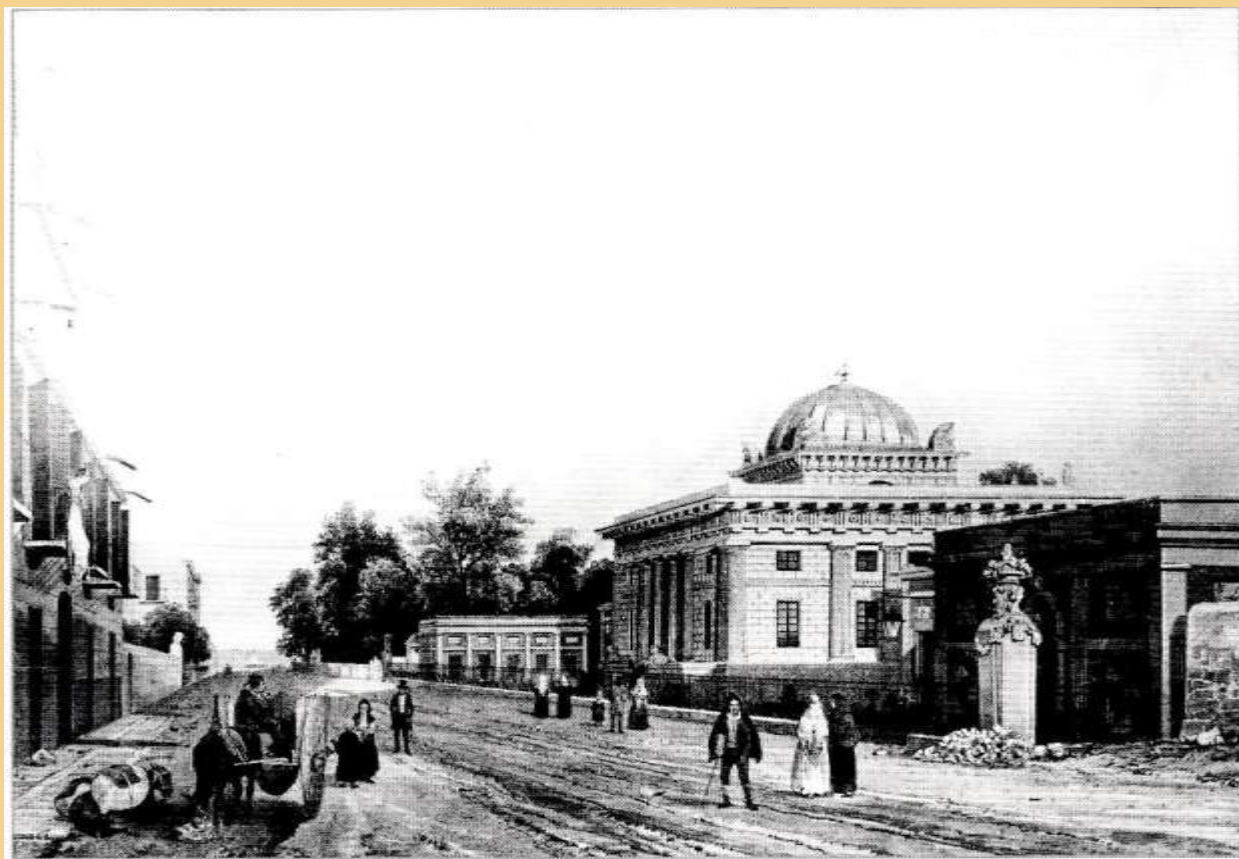
La distribuzione ai contadini delle terre di demanio comunale era certamente «un'opera intesa a realizzare antiche aspirazioni di riformatori napoletani e siciliani e che doveva soddisfare esigenze insieme economiche e sociali. Il marchese Natale vi aveva visto la possibilità di un ordinato sviluppo dell'agricoltura, la formazione di un ceto di medi possidenti che sorgesse da "la povera gente", e infine una base per il risanamento della caotica e deficitaria finanza locale. Poteva ben essere il presupposto di quella "universale occupazione" che produce ricchezza: e "la ricchezza produce per lo più tranquillità e buoni costumi"» (GIARRIZZO).

Non sempre, però, fu così. Il problema della lottizzazione e della distribuzione ai villani delle terre comunali si incrociava con l'altro delle terre dei privati (feudatari o civili) sottoposti ad una quantità considerevole di *diritti promiscui*, ovverossia di servitù, che davano luogo ad usi civici inveterati, dal legnatico al pascolo, dall'eduzione di acqua al libero transito, dall'escavazione di pietre all'erbativo. E tali servitù erano la causa — come osservava lo stesso Natale al viceré Caramanico nell'agosto del 1790 — per cui «così sterminata quantità [di terra] resta inculta senza potersi beneficiare, con tanto pregiudizio dell'agricoltura e del pubblico commercio».

Consapevole, dunque, del pregiudizio che gli usi civici arrecavano all'esercizio dell'agricoltura e dichiaratamente convinto che il vantaggio ricavato dalla loro abolizione era pari ai benefici della distribuzione delle terre, Natale trovò una via d'uscita al problema disponendo la lottizzazione e l'assegnazione in enfiteusi ai contadini dei fondi gravati da servitù civiche, che allo stesso tempo venivano però assoggettate a *strasatto*: in altri termini, pattuito forfetariamente e liquidato il valore degli usi civici gravanti sui lotti assegnati, le servitù venivano a cessare.

Non era una soluzione originale, in verità, poiché già fin dal 1786 un aristocratico e grande latifondista, il principe Pietro Lanza di Tra-





L'Orto Botanico di Palermo in una litografia di Bachelier (da *L'Italie monumentale et artistique*, 1848). Realizzata negli anni 1785-95 con edifici in stile neoclassico, l'istituzione fu frutto illuministico del tempo in cui il grande movimento culturale europeo che si intestava al "lume" della ragione spronava l'attività umana anche sul cammino della conoscenza sperimentalistica delle scienze naturali.

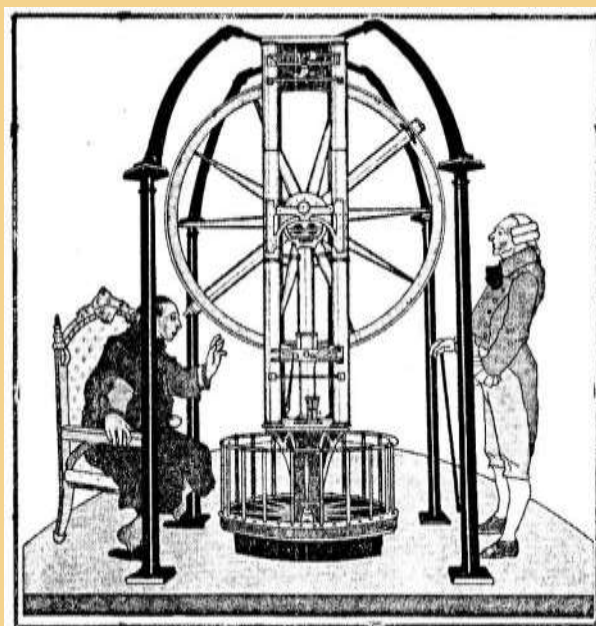
bia, capo del braccio baronale del Parlamento, con una *Memoria sulla decadenza dell'agricoltura nella Sicilia ed il modo di rimediarvi* aveva perorato la generale lottizzazione enfiteutica dei fondi ecclesiastici e comunali affrancati dalla piaga degli usi civici, sì da restituirli alla pratica agricola, ma soprattutto salvando in tal modo le terre feudali. Gli fece eco nel 1788 il marchese Domenico M. Giarrizzo, proponendo (*Prospetto dei saggi politici ed economici su la pubblica e privata felicità della Sicilia*) la lottizzazione delle terre comunali per «accrescere l'agricoltura di Sicilia», avendo però «in tutte le concessioni riguardo agli baroni», di cui per il bene della nazione si sarebbe dovuto agevolare l'accrescimento delle ricchezze.

Un tale compromesso fra spirito di riforma e seduzioni aristocratico-conservatrici gravò sull'intera fase delle assegnazioni fondiari programmaticamente dirette a beneficio dei ceti rurali, sì che, alla fine, quando nell'arco del successivo ventennio l'operazione si concluse col trasferimento di circa 50 mila ettari di terre — fra ecclesiastiche, ex-gesuitiche e comunali — a contadini, a gente del medioceto e in taluni casi a famiglie nobiliari (a queste ultime con l'obbligo della subconcessione della quinta parte a rurali), si vide quanto avesse influito l'intento di non pregiudicare gli interessi delle élites dominanti, poiché furono i nobili che

ebbero le estensioni maggiori di quei terreni. Fra gli altri, i principi di Cutò, della Catena, di Biscari, di Aci, di Niscemi e il duca di Misterbianco, che erano fra i maggiori titoli del Regno; e anche la nobiltà minore e i notabili delle piccole città accedettero al riparto delle terre, nelle quali comunque molte famiglie di contadini trovarono lavoro come sub-enfiteuti, coloni, *jurnateri*. Ma ben il 60% delle terre distribuite andò all'aristocrazia e solo il 20% a contadini, che però già nel primo quarto del secolo successivo le avevano quasi tutte abbandonate, impossibilitati a sostenerne gli oneri della conduzione (O. CANCELILA).

A Palermo, intanto, il viceré Caramanico, personalità duttile e temperante, ammonito dall'esperienza del suo predecessore ad evitare lo scontro diretto col baronaggio, adottando comportamenti più misurati e le cautele della diplomazia riusciva a corrodere la roccaforte del privilegio nobiliare. Così ottenne dai tre bracci del Parlamento, nella sessione del 6 luglio 1786 — due mesi e mezzo dopo il suo arrivo —, l'adesione alla riforma catastale e tributaria rifiutata al Caracciolo; e il 3 gennaio 1789 venivano emesse le istruzioni regie per le nuove operazioni di registro preordinate al riequilibrio della tassazione. Non ebbero, però, fortuna; la concordia professata era stata fittizia, e, malgrado l'assenso prima manifestato, vi furono subito ostacoli e opposizioni da parte dei ceti magnatizi.





Nel diffuso fervore di rinnovamento scientifico avviatosi con l'illuminismo, si realizzò la fondazione nel 1791 a Palermo, sulla torre Pisana del Palazzo reale, dell'Osservatorio astronomico - la *Specola*, come venne detto -, affidato alla direzione del teatino Giuseppe Piazzi (1746-1826), professore di calcolo sublime nell'Accademia degli Studi, il quale con le sue osservazioni pervenne alla formazione di un grande catalogo delle posizioni stellari. Nelle illustrazioni, a *destra*, Piazzi in una litografia di G. Minneci; a *fianco*, Piazzi al cerchio di Ramsden, disegno di A. Cucinelli da S. Di Matteo, *Historie siciliane*, 1987.



Alla fine, nobili ed ecclesiastici furono propensi, nel parlamento del 1790, ad una transazione, per cui, accantonata l'idea del catasto, accettavano di contribuire spontaneamente al disgravio delle città demaniali con una colletta di 50 mila scudi annui i primi, di 25 mila scudi i secondi; contributo che però fu ritenuto del tutto insufficiente dal braccio demaniale. Tutto, così, rimase inconcluso. Fallito pure il tentativo di un nuovo piano di finanza predisposto un ventennio più tardi dal Balsamo, si dovrà attendere il 1853 perché si avesse finalmente il giusto catasto.

L'opera di compressione del privilegio baronale ebbe, però, seguito con altri provvedimenti: una prammatica del 1788, innovando nei diritti di trasmissione feudale, sancì l'inalienabilità e l'intrasmissibilità ereditaria dei feudi siciliani in mancanza di ratifica regia, e la loro restituzione alla Corona in mancanza di successione diretta; e profondamente incisero sul privilegio baronale alcuni regi dispacci del 1788 e 1789, con cui fu disposta la soppressione dei diritti angarici che ancora tenevano i vassalli obbligati alla prestazione di *corvées*.

Altre misure furono prese per sottrarre le controversie in materia feudale alle distorsioni e alle lungaggini delle defatiganti procedure che prolungavano inverosimilmente la soluzione delle cause, con grave pregiudizio per coloro che attendevano il riconoscimento di diritti. Il sistema vigente prevedeva, infatti, tre gradi di giudizio, imponendo ben diciotto anni per la loro definizione, con un congruo intervallo fra un grado e l'altro (e ciò sempreché le sentenze nei tre gradi fossero fra loro conformi); a questi si aggiungevano altri tre anni di

sospensione della esecutività della sentenza finale. Per ovviare ad una tale aberrazione, una prammatica dell'agosto 1787 dispose che anche le cause feudali dovessero trattarsi col rito ordinario delle cause allodiali (cioè concernenti i beni non feudali): ne trassero giovamento la pratica del diritto, la giustizia ed infine quelle comunità feudali che in più di un caso (Paternò, Caltanissetta) avevano instaurato vertenze per la propria restituzione al pubblico demanio.

Alla sfera dell'ordinaria azione amministrativa del Caramanico appartengono: il riscatto e la pubblicizzazione del servizio postale (1786), da un cinquantennio gestito in appalto dal principe di Villafranca; la promozione dell'istruzione popolare mediante l'istituzione in Sicilia delle "scuole normali" (primarie), che furono affidate alla direzione del De Cosmi; l'incoraggiamento dell'istruzione superiore (riordinamento del collegio Cutelli e dell'Università degli Studi di Catania); le azioni promotrici dell'alta cultura (fra l'altro, venne istituita nell'Accademia degli Studi di Palermo la cattedra di diritto pubblico, che fu attribuita a Rosario Gregorio; e furono fondati l'Orto botanico e l'Osservatorio astronomico, quest'ultimo affidato al teatino Giuseppe Piazzi). Un positivo slancio ebbero le opere pubbliche (nuove pavimentazioni stradali a carico dei possidenti di carrozze, realizzazione della rotabile per Bagheria e del ponte sull'Oreto), e furono introdotte varie esenzioni d'imposta (sui materiali destinati alle attività cantieristiche, sull'olio estratto da uliveti di nuovo impianto, sulla carta prodotta dalle cartiere del Palermitano, e altre ancora).



## E dietro l'orgoglio baronale il pelago del dissesto finanziario

I colpi portati dai viceré Caracciolo e Caramanico alla roccaforte feudale, le riforme attuate e quelle programmate in campo economico e sociale, la politica di moderazione della Monarchia borbonica, i nuovi vitali spiriti che permeavano gli ambienti più aperti dell'intellettualità avrebbero con molti decenni d'anticipo realizzato l'occasione di inserire la Sicilia nel processo storico europeo se tutto ciò che era nei programmi e nelle premesse avesse avuto concreta materializzazione in quello straordinario quindicennio in cui tutto fu giocato e tutto, poco dopo, perduto.

Quella roccaforte nella quale a ragione era stato avvistato l'ostacolo massimo da abbattere, ancorché aggredita e sbrecciata, resistette. Eppure, già prima della metà del secolo il sistema feudale era entrato in stato di crisi, svuotato di ogni significato. «Riusciva a mantenersi sulla volontà di sopravvivenza della casta dominante e sull'inerzia di tutte le altre forze sociali» (TRICOLI), ma versava in una penosa e tuttavia oppressiva fatiscenza. Lo stesso vasto corpo nobiliare, che contava 2.400 titolati ed esercitava la sua signoria su quasi i quattro quinti dei municipi dell'isola, privo di omogeneità e di un'etica di casta, si trovava in grandissima parte in condizioni di angustia, consunto dall'orgogliosa indolenza, dalle pretese di sfarzo, dalle dissipazioni.

Ciò naturalmente non valeva per l'intero ceto, nel cui seno vi furono di quelli — come il principe Paternò di Biscari, il principe Castelli di Torremuzza, il principe Vanni di San Vincenzo, l'Airol-di, il Natale, il principe di Campofranco, i principi di Resuttana, di Santa Flavia, della Cattolica, il duca di Villarosa, il marchese di Sant'Isidoro ed altri ancora — che costituirono in quel tempo altissimi ed esemplari modelli nel progresso civile, nel mecenatismo, nella filantropia, e in molte discipline, dalle lettere all'antiquaria, all'economia: autentici fari di luce nell'opacità dell'orizzonte.

Sommersa dai dissesti, dalle aggrovigliate vicissitudini finanziarie, da valanghe di debiti, tanta parte dell'aristocrazia siciliana sarebbe fallita da tempo ove i suoi patrimoni non fossero stati trasferiti all'amministrazione della *Deputazione degli stati*, anch'esso un istituto di privilegio, che, dilazionando per quanto possibile il pagamento dei censi alle scadenze,



imponendo lunghe rateazioni a danno dei creditori, paralizzando con abuso le azioni esecutive, evitò o ritardò molte bancarotte. Ma le situazioni sempre più fallimentari di molte casate, i casi d'insolvenza, i ricorsi dei creditori per tutto il corso del secolo si susseguirono con sempre maggior frequenza, sì che nel 1794 il Caramanico poteva rappresentare al governo che nell'isola la gran parte del ceto patrizio aveva le finanze dissestate e molti nobili vivevano (e male) più a carico dei loro creditori che col netto residuo delle loro entrate.

Queste, anche nel caso di sterminate possidenze fondiarie, erano compromesse dalla forte decurtazione subita in valore reale dai canoni enfiteutici e dai fitti percepiti, per via della consistente erosione del valore della moneta, che nell'ultimo secolo aveva perduto circa la metà del proprio potere d'acquisto. A fronte di un tale discapito delle rendite era invece il notevole aumento delle spese sostenute dalla nobiltà per il mantenimento del proprio rango. In siffatto contesto si evidenziavano, tuttavia, i casi di alcuni grossi feudatari che dalle proprie terre ricavano cospicui introiti per canoni in denaro: così il duca di Terranova, che nel 1773-74 introitava dai suoi feudi 1.061 onze, il principe di Butera, che alcuni anni più tardi dalle terre di Leonforte introitava 2.359 onze, il principe di Valguarnera, che dai feudi di Assoro traeva 1.338 onze, il principe di Paternò, che dalle terre di Motta, Nissoria, Paternò e Nicolosi ritraeva 4.776 onze. E si tenga conto, a titolo di confronto, che un reddito di 4.776 onze era di gran lunga superiore all'intera annualità del donativo per le torri che si riscuoteva in Sicilia nell'ultimo quarto del secolo, che era di 4 mila onze.

Ciò non voleva dire che coloro che godevano

I ruderi del Monte di Pietà di Messina, monumentale opera di rigoroso impianto manieristico di Natale Masuccio (1616/1619), distrutto dal terremoto del 1908. L'istituto è però più antico, essendo sorto nel 1581 sotto titolo degli *Azzurri* ad iniziativa di una confraternita di nobili costituitasi sotto questa sigla; fu seguito nel 1583 dal Monte di Pietà dei *Rossi*, altro sodalizio di gentiluomini; e altri quattro se ne aggiunsero fra il 1616 e il 1772. Ma il Monte degli *Azzurri* fu, per comune accezione, il Monte Grande; esso, oltre a svolgere intensa attività di credito pignoratorio, gestì opere assistenziali e la pubblica beneficenza.



di rendite cospicue si sottraessero alla grave crisi finanziaria che travagliò un gran numero di casate patrizie nel corso del Settecento, poiché poi il salasso delle spese era sempre superiore ad ogni ragione. Al fenomeno non sfuggivano nemmeno i baroni maggiori del Regno, oberati non solo da pesanti debiti ipotecari, ma persino da una valanga di modeste partite debitorie per forniture e salari domestici. In tali vicissitudini si trovavano, fra gli altri, i principi di Pietraperzia, della Cattolica, di Comitini, di Paceco, di Partanna, di Raffadali, di Palagonia, di Calvaruso, di Mezzojuso, i duchi di Terranova e di Sperlinga, i marchesi di Poggio Gregorio, di Regiovanni, di Sessano, il conte di Prades, il barone di Gialfanato, e ancora i principi di Butera, di Trabia, i Moncada di Paternò e molti altri. Moltissimi, in tali circostanze, erano i ricorsi al Monte di Pietà di Palermo per prestiti su pegno di argenterie e di oggetti preziosi, ma anche — in mancanza — di paramenti, di livree e di arredi; al punto che più volte, dopo la metà del secolo, il Monte si trovò privo di disponibilità liquide per gli alti esborsi fatti ai nobili, con grave danno per la povera gente.

I casi erano i più vari e spesso assai forti le sovvenzioni. Ad esempio, nel 1751 il principe di Camporeale otteneva mille onze su pegno di gioie, per "spese di considerazione" (cioè d'apparato) inerenti alla sua carica di ambasciatore a Vienna; il duca d'Angiò ottenne nel 1753 ben 2 mila onze da rimborsare in dieci annualità; il duca di Gualtieri nel 1755 ottenne 400 onze; il duca di San Michele 421 onze; il duca di Cefalà, un decennio più tardi, ancora andava rimborsando un prestito di ben 4.982 onze, e c'era voluta l'interposizione del viceré per ottenerlo. Ma vi furono persino ricorsi al Monte per prestiti alquanto esigui; e il caso del barone Notarbartolo, che, col feudo sotto amministrazione del Tribunale del Real Patrimonio, chiedeva nel 1789 di poter rateizzare il rimborso di un prestito di 27 onze a misura di poco più di due onze l'anno, la dice lunga sulle condizioni di penuria nelle quali tanta parte della nobiltà ormai versava.

Eppure, questa nobiltà feudale, al tramonto delle proprie fortune e del proprio prestigio, ancora alla fine del XVIII secolo, chiusa nei propri alteri pregiudizi, rivendicava antiche prerogative di casta e si opponeva alla soppressione di stantii privilegi medievali.

### **L'Europa nella cultura siciliana: un Illuminismo parziale e solitario**

Negli ultimi decenni del secolo i fermenti innovatori che dalla Francia si erano ormai diffusi per l'Europa, generando spiriti nuovi, avanzate prese di coscienza e proposizioni progressiste fra i popoli e soprattutto in seno all'intellettualità internazionale, avevano preso a serpeggiare anche per la Sicilia. Veicolo di trasmissione ne erano le opere di quei filosofi e letterati — francesi, ma soprattutto inglesi — nelle quali si raccoglievano e si divulgavano messianicamente le grandi istanze sociali, politiche, giuridiche, scientifiche, morali dell'Illuminismo. Tali opere, proibite dalla polizia, ugualmente riuscivano a penetrare nell'isola, dove la loro lettura fu pratica diffusa, alimentando conoscenze e nuovo pensiero, e persino dibattito in ristrette cerchie di intellettuali.

Sebbene, come abbiamo visto, nella prima metà del secolo non fossero mancate interrelazioni di singole individualità siciliane con l'Europa, limitate tuttavia a semplici rapporti di scambio culturale con dotti di altre nazioni, fu solo più tardi che si realizzò una più vasta apertura conoscitiva, assecondata per altro dai contatti che l'inizio, nel 1767, della effervescente stagione del *Grand Tour* favorì, riversando nell'isola autentiche fiumane di viaggiatori forestieri.

a una reale e vasta integrazione della Sicilia nell'Europa illuminista non vi fu. Quell'apertura al messaggio ideale dell'Illuminismo, se anche smosse molte coscienze intorpidite e stimolò istanze di riforma e nuovi contributi di idee e di studi in campo politico ed economico, giuridico e morale, storico e filosofico, non andò oltre la partecipazione al fermento universalistico degli spiriti da parte di alcune personalità, le più vigili e disponibili a raccogliere il segnale che veniva da quella cultura.

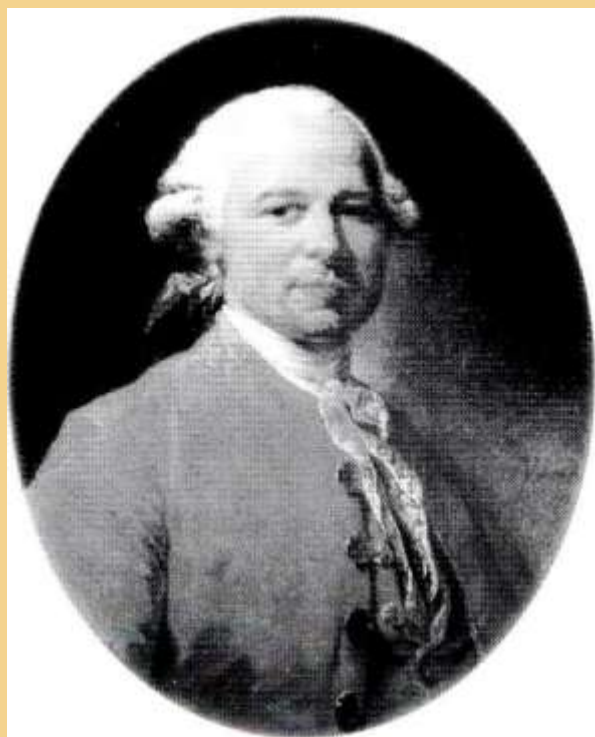
Del resto, in una società condizionata dai problemi materiali dell'economia, rappresentata da una forte componente nobiliare e quindi in gran parte conservatrice, in cui la classe dirigente e i ceti medi erano stati educati e restavano ancorati ad una storiografia (Auria, Buonfiglio, Inveges, Pirri, Valguarnera, Baronio, Mugnos, Carrera, Del Giudice, Amico, Mongitore, Caruso, Testa etc.) che fino a un momen-



to prima aveva celebrato le vicende gloriose della "nazione" sicula, in una società in cui il popolo era al massimo ignorante e reietto, insomma in questa società retrograda erano naturali la diffidenza e la circospezione che si ebbero riguardo alle proposte dell'Illuminismo.

Quel movimento di idee conteneva, alla fine, troppo arditi canoni etico-politici, proclamava istanze ideali e progressistiche che lo rivelavano colmo di astrazioni radicaleggianti e in fondo utopistiche nella loro estrema certezza nella capacità della ragione di risolvere tutti i problemi dell'umanità e nell'affermazione della prossima nascita di un'era migliore: tanto più che nulla di ciò era avvistabile nell'orizzonte della Sicilia.

I ceti professionistici, tutte quelle categorie sociali di medici, avvocati, notai, burocrati, precettori, rimasero naturalmente alieni da ogni adesione all'Illuminismo, ed estranea se ne mantenne altresì un'ampia sfera della cultura militante (lo vedremo meglio più avanti) per tutto ciò che di astratto era nei caratteri e nelle idee del movimento. Va detto, però, che valsero comunque ad influire in alcuni segmenti della cultura siciliana quegli spiriti di giustizia sociale, di avanzamento della dignità umana, di solidarismo e quei postulati di riformismo progressista che ne erano parte e che trovavano affermazione nell'opera degli empiristi inglesi,



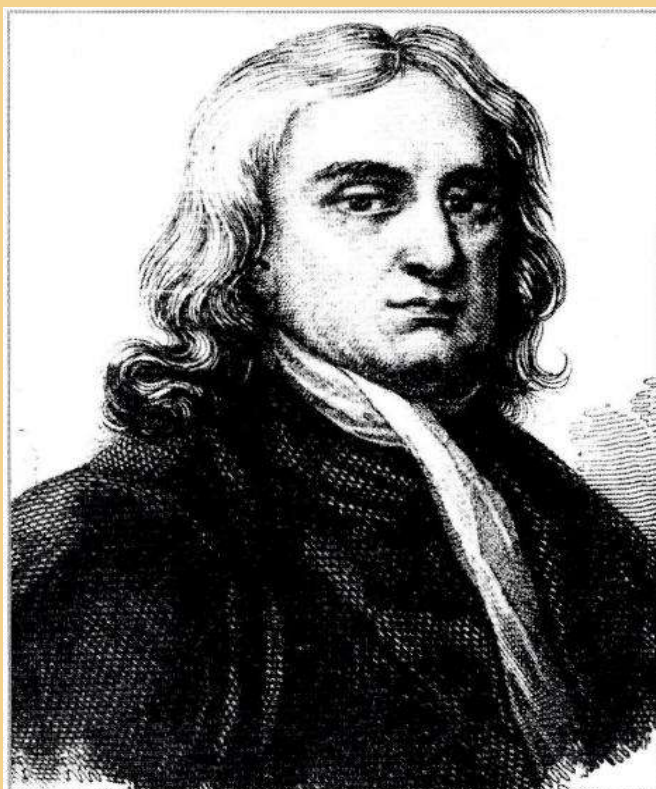
in vario modo penetrata nell'isola. Hume, Locke, Newton furono alle radici di questa accettazione, sì che veramente può dirsi che l'Illuminismo abbia fatto ingresso in Sicilia per il varco dell'empirismo, suscitando proseliti nella cultura isolana in un campo di dibattito che ebbe per argomento le aspre problematiche sociali, economiche, politiche, e l'istanza alla riforma dell'organizzazione sociale e all'avanzamento degli istituti giuridici.

Tutto questo, però, non è anteriore all'ultimo trentennio del XVIII secolo, prima del quale di Illuminismo nell'isola non è in alcun modo da parlare. Ma, anche dopo, il panorama culturale non appare grandemente animato dalla presenza attiva delle correnti di pensiero europeo, che permearono solo alcune figure di studiosi, e neppure tutte fra le maggiori.

Rarefatte anche le sfere dell'azione politica, incapaci di tentare un solido incontro con l'Europa sulla linea del riformismo e del progresso sociale. L'avanzamento politico, lo svecchiamento degli istituti, l'opera concreta di riforma sociale (e furono tutte azioni illuministiche) vennero, come si è visto, dalle menti e dal cuore di due viceré non siciliani e solo dopo il 1781. Da quell'anno in Sicilia, dunque, «si veniva introducendo la nuova civiltà, nella quale, come nel moto intellettuale, quel Paese era rimasto indietro: i nomi dei viceré napole-

L'Illuminismo ebbe un accesso timido e circospetto in Sicilia, attardato dalle resistenze o comunque dalle esitazioni di quanti vedevano colmi di utopistiche astrazioni gli ideali etico-politici dei "filosofi" d'Oltralpe. Quel pensiero progressista fece le sue solitarie apparizioni presso rare figure dell'intellettualità, si appagò per allora della clandestina penetrazione di qualche esemplare degli scritti di Rousseau, di Newton, di Locke. E forse assai di più valse in quei primi momenti l'inaugurazione nel 1767 della stagione del *Grand Tour*. Fu allora che un movimento inarrestabile di viaggiatori prese a percorrere l'isola per conoscerla e descriverla in libri di viaggio, talora illustrati con splendide tavole, perché i conterranei ne avessero conoscenza. Essi portarono la Sicilia in Europa, nel tempo stesso in cui furono il veicolo che istituì il contatto sensibile fra i due mondi. In queste immagini: *in alto*, il modo di viaggiare in Sicilia, in una incisione di E. Rouargue (da D. D. Farjasse, *Sicile et Malte*, 1835); *a sinistra*, Jean Houel, il francese che per quattro anni viaggiò per la Sicilia, fra il 1776 e il 1780, descrivendola e illustrandola in centinaia di vedute nel *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malte et de Lipari*, 1782-87.

A sinistra: Isaac Newton (1642-1727), il fisico che coi *Principi della filosofia naturale* influenzò per due secoli il pensiero scientifico e lo sviluppo della scienza. A destra: Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), il filosofo svizzero che col *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini e con contratto sociale* grandemente influì sull'etica dell'Illuminismo e sui fondamenti ideologici e politici della Rivoluzione francese. Egli, teorizzando che l'uomo, con la rinuncia a una propria libertà in favore di una entità politica collettiva, pone in essere sostanzialmente un "contratto sociale" con lo Stato, indicò nei principi democratici del suffragio universale e della rappresentanza popolare le basi della moderna democrazia. In Sicilia il pensiero illuministico non ebbe che blande e tardive risposte; in particolare, furono le opere degli empiristi inglesi (Newton, Locke, Nume) a trovare adesioni nell'isola, così come il riformismo illuministico ed egualitario di Rousseau - ma anche, in parte, di Locke - influenzò le sfere del democratismo rivoluzionario e giacobino.



tani marchese Caracciolo e principe di Carmanico segnarono il progresso civile in Sicilia» (CROCE).

In effetti, l'intero rapporto fra cultura siciliana e Illuminismo è precario: questo grandioso movimento delle idee, che a Napoli aveva trovato terreno fertile in Genovesi, Galiani, Filangieri, Palmieri e altri ancora, in Sicilia non ebbe un percorso facile né molti apostoli; fu retaggio di alcune figure rimaste isolate nell'antitesi con la chiusa erudizione patriottarda e municipalistica, che era ostentazione della maggior parte dei dotti, e col radicato spirito di immobilità che permeava la società.

Una tale sostanziale refrattarietà dei ceti colti ad innestarsi nel nuovo orizzonte intellettuale dell'Europa, estraniando molta parte della cultura isolana da ogni influsso illuministico, non lasciò spazio che a «un incompleto e in qualche caso falso Illuminismo» (PONTIERI, col quale concordano De Mattei, Di Carlo, Titone, Falzone). Apparentemente meno deciso su tale assunto fu Rosario Romeo, che però, postulando una partecipazione non marginale dell'intellettualità siciliana alla cultura europea, non poté andare oltre le poche solitarie figure che effettivamente diedero contributo al grande e vitalizzante fermento delle idee illuministiche,

e anche queste non sempre indenni da sospetto.

Furono poche e scarsamente influenti: l'abate Cari, ad esempio, che già nel 1759 diffondeva lo studio del diritto naturale in Sicilia, ma che — anacronisticamente attaccato al principio scolastico della ragione al servizio della fede — veniva a trovarsi sul versante opposto del razionalismo illuministico; o il Malerba, professore di economia civile a Catania, che si serviva di concetti illuministici per giustificare la tortura; e lo stesso Miceli, il maggior filosofo siciliano del secolo, che, avverso all'empirismo lockiano, restava impaniato nelle astrazioni della metafisica. Sì che, alla fine, anche Romeo, ammettendo la preclusione all'Illuminismo di una sfera assai vasta della cultura siciliana, rimasta tenacemente avvinta al vecchio filone municipalistico-feudale ed agli istituti della tradizione giuridica isolana o, in filosofia, all'insegnamento del Leibniz, perviene alla conclusione di un limitato avanzamento dell'Illuminismo in Sicilia.

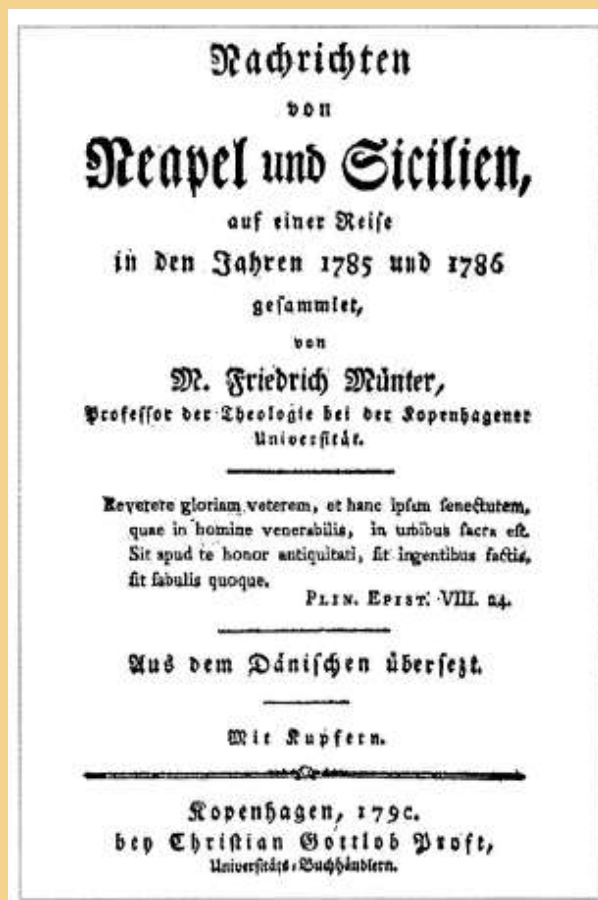
È un fatto che l'inserimento della cultura militante dell'isola nell'orizzonte spirituale dell'Europa, nella generalità dei casi, mancò; e, al di là della diffusa conoscenza che si ebbe degli scritti degli illuministi francesi e inglesi, fece difetto la partecipazione dei Siciliani al



movimento culturale europeo, per l'incapacità delle élites intellettuali di rappresentarsi come compatta categoria dalla salda intensità ideale. La conseguenza fu che, venuta meno la formazione di una nuova e consistente coscienza illuministica, i Siciliani restarono, nel complesso, fuori dai grandi ideali di rinnovamento che fermentavano nella società internazionale. Questi spiriti nuovi difettarono anche negli anni del viceré Caracciolo, se — come notava un ottantennio più tardi il Franchetti — le riforme operate non solo non trovarono pronte ad approfittarne quelle classi della società a vantaggio delle quali erano dirette, ma poterono persino in gran parte dissolversi nel silenzio e nell'indifferenza dei ceti colti e di quella stessa parte dell'intellettualità liberale che guardava con inclinazione all'Illuminismo.

L'esiguità della presenza delle idee innovatrici dell'Europa nella cultura siciliana ne limitò gli orientamenti ideologici. Ma, se sfuggivano le astrattezze dell' enciclopedismo razionalistico e naturalistico, il grande messaggio della costruzione di una civiltà migliore fondata sul progresso storico e sul rinnovamento degli istituti — che appartenesse o meno ai fondamenti del movimento illuministico — fu condiviso e rilanciato. Esso prese, in quella parte dell'intellettualità isolana che si protese oltre le attrattive della pura ricerca erudita, l'impronta di un'istanza viva di rigenerazione politica.

Tale aspirazione trovò una doppia espressione nella pubblicistica siciliana degli ultimi scorcî del XVIII secolo e degli anni immediata-



Il frontespizio dell'edizione tedesca dei Ragguagli di Napoli e Sicilia del danese Frederik Münter (1761-1830). Münter viaggiò in Sicilia nel 1785-86; fra i suoi interessi, le istituzioni e la realtà socio-economica dell'isola.

mente successivi. Per un verso, fu retaggio di quegli economisti e pubblicisti che, con scritti di diversa indole, alimentarono il dibattito culturale e politico intorno ai mali dell'economia e della società del tempo: G. A. De Cosmi, i già citati Domenico M. Giarrizzo, Gaetano La Loggia, Saverio Scrofani, l'abate Vincenzo Vinci, il barone Emanuele Dolce, Paolo Balsamo, il maggiore di tutti, che nel 1803 dava alle stampe le importanti *Memorie economiche riguardanti il Regno di Sicilia*.

A questi vanno accostati coloro che — di molto elevandosi nella trattatistica politica e filosofica — contribuirono con spirito di autonomia e talora con merito di precursori alla formazione di un pensiero critico influente sull'evoluzione degli istituti civili. Così il cremonese Isidoro Bianchi, amico dei Verri e del Beccaria, che nel tempo in cui insegnò nel Seminario di Monreale mise in contatto i Siciliani col pensiero politico italiano, e a Palermo pubblicò le *Meditazioni sui vari punti di felicità pubblica e privata* (1774); il marchese Tommaso Natale, che con le *Riflessioni politiche intorno all'efficacia e necessità delle pene* (1772, ma scritte nel 1759), anticipando le conclusioni del Beccaria, influi notevolmente sulla riforma della legislazione penale dell'isola; l'eruditissimo Antonino Pepi, acuto spirito critico nel *Trattato della inegualità naturale degli uomini* (1771) e nelle *Ricerche*

A sinistra:  
John Locke (1632-1704) in una stampa del tempo. Fondatore dell'empirismo, fu uno dei pensatori che, insieme con Newton, maggiormente influirono sulla nascita dell'Illuminismo con una filosofia criticamente diretta alla verifica delle idee correnti. Alle soglie del Settecento sconvolse la teoria cartesiana delle idee innate, sostituendovi il principio razionale della conoscenza acquisita per mezzo dei sensi e della riflessione, ovvero sia dell'esperienza e della ragione. I suoi discepoli, nel mezzo secolo seguente, ne svilupparono le conclusioni; i filosofi *Cell'Encyclopédie* ne accolsero le risonanze.





Carlo Castone della Torre conte di Rezzonico (Como, 1742-1796), in una incisione di Giuseppe Benaglia esemplata su un dipinto di Elisabeth Vigée-Lebrun. Coltissimo viaggiatore per l'Europa, di spiriti europei egli stesso, viaggiò in Sicilia nel 1793: ne venne fuori un *Viaggio della Sicilia* letterariamente raffinato e godibile, ma turgido di aspri preconcetti e di taglienti giudizi nei confronti dei Siciliani (definiti Lestrigoni) e della Sicilia.

*sulle idee metafisiche degli antichi popoli* (1777), scritti in opposizione alle teorie del Rousseau e in polemica con gli Enciclopedisti; il giurista Francesco Paolo Di Blasi, ardente figura di democratico, che nel *Discorso sopra l'egualità ed ineguaglianza degli uomini in riguardo alla loro felicità* (1778) ripercorse il pensiero di Rousseau e nel *Saggio sulla legislazione di Sicilia* (1779) dimostrò l'esigenza del riordinamento della caotica legislazione del Regno, ordinando egli stesso, per incarico del Caracciolo, le prammatiche del Regno di Sicilia (1791-94); il Cari, eclettico spirito che usava qualificarsi "amico dell'umanità"; e il brontese Nicola Spedalieri, "il prete giacobino", che nel trattato *Dei diritti dell'uomo* (1791) affermò il fondamento cristiano dei diritti dell'uomo e la derivazione del potere di governo dalla sovranità popolare. In precedenza, avevano dato contributi al diritto naturale l'agrigentino Vincenzo Gaglio, con un *Saggio sul diritto della natura, delle genti e della politica* (1759), e il palermitano Vincenzo Fleres, con le *Institutiones iuris*

*naturalis* (1757-59), materia di cui era docente nelle scuole superiori.

Se l'opera di questi autori si finalizzava variamente nel contesto di un'istanza di modernizzazione e di progresso civile, diverso era l'orientamento della storiografia, che partecipava al moto di rinnovamento nel segno di quella idea nazionalistica e sicilianista, di quel forte ed esclusivo sentimento di "nazione" che in tutto il passato della Sicilia ne aveva ipotecato i percorsi. In questa direzione si perseguiva la tradizione dell'assolutismo monarchico, di una monarchia propria, forte e nazionale, progressista e aperta al bene del Paese, dotata del sentimento dell'unione con la nazione e riguardo alla quale il Parlamento costituiva l'elemento rappresentativo e indefettibile delle libertà del popolo, sì che dall'intesa di Corona, Parlamento e popolo traesse giovamento la nazione rinnovata, idealmente compatta come nei grandi tempi della Storia.

Quindi, non una riforma degli istituti era nella prospettiva storiografica dell'ultima parte del Settecento, così come in Voltaire o in Montesquieu; al contrario, le istituzioni giuridiche erano avvistate come momento dinamico di una storia che per loro opera evolveva nella via della civiltà. Il concetto rinviava all'autorità monarchica, principio stabile delle leggi e quindi fattore dell'ordinamento sociale, di quelle leggi e di quell'ordinamento che si finalizzavano al principale obiettivo della conservazione della "nazione" rinnovata.

Una tale filosofia era nell'opera di Giovanni Evangelista Di Blasi, autore diligentissimo e prezioso di una *Storia dei viceré* (1790) e di una corposa *Storia civile del Regno di Sicilia* (1811), il cui orientamento morale è l'affermazione storiografica della tradizione nazionalistica sicula, l'esaltazione della tradizione patria, l'interpretazione di una coscienza viva dell'autonomia statale del Regno: «Io porto ferma opinione — scriveva — che nulla sievi che abbracci così agevolmente tutti gli obbietti necessari per *conservare la nazione* come la storia degli annali dei tempi». Ecco, allora, la narrazione delle vicende storiche dell'isola nell'organica complementarietà delle loro varie manifestazioni, secondo il modello fornito dalla *Storia d'Inghilterra* di David Hume,



un autore diffuso in Sicilia perché, come i conazionali Locke e Newton, affine allo spirito dell'intellettualità siciliana più che gli illuministi francesi con tutto il loro astratto enciclopedismo riformistico.

La medesima prospettiva era in Rosario Gregorio, massimo degli scrittori del secolo, fondatore della diplomazia siciliana, colui che per primo con limpidezza di visione scientifica e composta metodologia critica ricostruì sistematicamente lo svolgimento storico delle istituzioni giuridiche della Sicilia: neanche di lui diremo che fosse un illuminista, anche se certamente fu un empirista per la metodologia stessa delle sue opere. La sua *Introduzione allo studio del diritto pubblico di Sicilia* (1794) e le *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* (apparse, in parte postume, dopo la svolta del secolo) disegnano con vivezza evocativa il progresso della Sicilia lungo i percorsi di una vicenda storica identificata negli sviluppi della legislazione regia e nelle prerogative della Corona, in confronto agli abusi feudali; ritornano in ciò i codici della tradizione sicilianista legata al concetto di "nazione", attualizzati da un'incerta matrice illuministica consistente nell'esaltazione dello spirito delle leggi.

A questa stessa tradizione appartiene, nell'opera del Gregorio, l'idealizzazione dell'epoca normanna quale momento fondante dell'unità nazionale: nella sua concezione la Sicilia, divenuta «unica nazione» allorché i Romani unificarono con la conquista le diverse popolazioni, perduta ogni identità nazionale sotto gli Arabi, coi quali venne meno agli isolani un proprio diritto pubblico, venne «riconiata e rinnovellata» come patria di «un popolo nuovo» e con nuova identità nazionale allorché i Normanni, creando il *Regnum*, le dettero un governo saldo e certo e un nuovo diritto pubblico.

Al contempo, la sostenuta dignità della cultura archeologica siciliana ebbe momenti di eminenza nell'opera di due aristocratici che in analogo modo ornarono gli studi di antiquaria, promuovendo la conservazione dei monumenti della classicità e la raccolta del patrimonio archeologico dell'isola. L'uno, Ignazio Paternò Castello principe di Biscari, finziò ricerche, portò alla luce materiali e avanzi preziosi del



passato, che illustrò in dotti discorsi accademici e nel *Viaggio per tutte le antichità di Sicilia* (1781), autentica guida del tempo, e costituì nel proprio palazzo quello che è oggi il nucleo principale del Museo archeologico di Catania; l'altro, Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza, numismatico e archeologo, collezionista emerito e custode delle antichità del Val di Mazara, raccolse e illustrò (1767-1791) in opere che costituiscono tutt'oggi una riserva preziosa di consultazione le antiche iscrizioni e le medaglie della Sicilia prima degli Arabi.

E ancora un nobile, Francesco Maria Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca, infaticabile indagatore delle vicende del passato e delle cose del suo presente, animato dallo zelo per le

Francesco Maria Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca (Palermo, 1720-1802) in una incisione di Giuseppe Garofalo esemplata su un dipinto di Antonio Manno. Il personaggio, infaticabile e prezioso diarista delle vicende della sua città, ricercatore delle più svariate minuzie del passato della Sicilia, erudito e appassionato storiografo (l'opera sua principale è *La Sicilia nobile* in cinque tomi), ma poco profondo e di vena svagata, vi è raffigurato in tutta la pompa di una autoapologetica iconografia.



Rosario Gregorio (Palermo, 1753-1809) in una incisione in antiporta all'edizione 1845 delle sue *Opere scelte*. Storico e prelado, è considerato il fondatore della diplomazia siciliana; arabista, storico del diritto pubblico siciliano, che insegnò nell'Accademia degli Studi, la sua fama si affida peculiarmente alle *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dal tempo dei Normanni ai presenti*, alla *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano*, alla *Biblioteca* degli storici del periodo aragonese, che egli ricercò e trascrisse con vigile impegno filologico.



A destra: Giovanni Evangelista Di Blasi (Palermo, 1720-1812): Storiografo e teologo, abate di San Martino delle Scale, scrisse una ancor valida *Storia dei viceré di Sicilia* e una minuziosa *Storia civile del Regno di Sicilia*. Col fratello Salvatore Maria, pur egli benedettino, collaborò alla compilazione degli *Opuscoli di autori siciliani*, autentica rassegna culturale del tempo.

Ignazio Paternò Castello principe di Biscari (Catania, 1719-1786), in una incisione di Raffaello Morghen per l'opera di Ortolani, *Biografia*, I, 1817. Archeologo e soprintendente alle antichità, le descrisse nel *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*. Condusse scavi a Catania, Camarina, Centuripe, e fondò un Museo nel suo palazzo.



patrie memorie, in una vasta produzione storiografica, non tutta giunta alle stampe, perseguì la bella tradizione erudita degli studi siciliani. Citiamo fra le sue opere maggiori: *La Sicilia nobile*, 1754-59; le *Notizie storiche intorno agli antichi uffizii del Regno di Sicilia*, 1776; il *Palermo d'oggiorno*; i *Diari palermitani*, preziosi documenti in cui si rivela attento e appassionato cronista della città settecentesca; i 48 volumi di *Opuscoli* sulle più disparate materie.

Era il sacro fuoco dell'amore per le cose patrie che infiammava un tal genere di letteratura, e questo stesso fuoco traluceva nell'opera del benedettino Salvatore Maria Di Blasi, fratello di Giovanni Evangelista, che non solo si dava a scrivere di archeologia, paleografia, bibliografia e di molte memorie municipalistiche, ma dava vita per ben un quarantennio ad uno dei primi giornali letterari di Sicilia, la *Raccolta di opuscoli di autori siciliani* (1758-1796), al quale collaborarono molti esponenti della cultura del tempo: fra gli altri, Francesco Carì, Gaetano Sarrì, Francesco Serio e Mongitore, Tommaso Natale, Francesco Tardia, Giuseppe Logoteta, Agostino Forno, Domenico Schiavo, Andrea Pigonati, Vincenzo Caglio, Vincenzo Emanuele Sergio, Gaetano La Loggia, Andrea Gallo.

Altre figure illustri occupano gli ultimi



decenni del secolo, oltrepassandone anche i limiti temporali: il catanese Giuseppe Gioeni, mineralogista e naturalista insigne, cui nel 1824 venne intitolata a Catania l'Accademia Gioenia di Scienze naturali, aggregata all'Università degli Studi; il De Cosmi, cui si devono gli indirizzi pedagogici dettati per le "scuole normali" in Sicilia, delle quali curò l'organizzazione e il funzionamento, al tempo stesso in cui imponeva la preminenza della lingua italiana sul latino in quanto fattore del processo formativo della comune coscienza di italianità; il teatino Giuseppe Piazzi, nativo della Valtellina, fondatore dell'Osservatorio astronomico impiantato a Palermo nel 1791, primo docente della materia nella Reale Accademia degli Studi e autore di fondamentali osservazioni scientifiche.

E grandi personalità emersero in poesia: il medico palermitano Giovanni Meli, la più alta voce lirica della Sicilia ed uno dei maggiori poeti del Settecento italiano, col quale la lingua siciliana, elevata ad espressione d'arte, varcò i confini della regione, autore di componimenti (*La fata galanti*, *L'origini di lu munnu*, *La Bucolica*, suo capolavoro, le sapienti *Favuli murali*, l'egloga *Piscatoria*, il *Ditirammu*) che, pur inquadrandosi nel gusto arcadico del tempo, ne evadono per autonomia di contenuti, personale



freschezza e sapienza espressiva; il catanese Domenico Tempio, brillante poeta dialettale, di duttile e sarcastica vena popolare; il siracusano Cesare Gaetani conte della Torre, poeta armonioso in lingua italiana, archeologo e studioso delle antichità della sua città. Nessuna influenza illuministica nelle loro opere, se non, al contrario (e più evidente nel Meli), una risentita reazione agli eccessi della Rivoluzione francese e alle distorsioni del razionalismo oltremontano, e, nel Tempio, una incisiva e fiera protesta contro le aberrazioni sociali dei tempi.

In linea coi nuovi orientamenti del pensiero e con le spinte razionalistiche dell'Illuminismo, una nuova tendenza in campo artistico venne traghettando, dopo la metà del XVIII secolo, anche in Sicilia i prodotti dell'architettura e delle arti figurative oltre la breve stagione *rocaille*, che aveva costituito col suo lezioso e libero stile l'estrema e stemperata emergenza del Barocco. Quella stagione durò poco, superata dall'imporsi di una nuova voga fondata sul ritorno alle forme classiche, alle eleganti e rigorose geometrie dell'arte greco-romana, teorizzate come espressione del Bello armonico e interpretate con fredda e intellettualistica



misura. Nacque il Neoclassicismo, che ebbe divulgazione per l'intera Europa e trovò nei particolari veicoli di diffusione internazionale del pensiero estetico e nella circolarità delle influenze artistiche il proprio motore di spinta.

Per la verità, nell'isola la maniera neoclassica non ebbe grande seguito, ma trovò nell'adesione di alcuni insigni artisti operanti soprattutto a Palermo e in una rada committenza ecclesiastica o aristocratica i propri spazi d'inserimento. L'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia fu il corifeo della nuova voga, cui appartengono alcuni edifici sacri (l'oratorio di Sant'Ignazio all'Olivella, la chiesa di San Francesco di Sales), alcune dimore aristocratiche (i palazzi Belmonte-Riso, Geraci, Merendino-Costantino, la villa Belmonte, i rifacimenti della villa Monroy-Ranchibile, la villa Villarosa a Bagheria) e, sul versante dell'ecllettismo esotico, la Palazzina Cinese e i padiglioni neo-greci dell'Orto Botanico, leggiadro complemento al *revival* egizio sperimentato nell'edificio centrale dal francese Dufourny. Alla medesima moda si rifanno nella scultura Ignazio Marabitti ed in pittura Giuseppe Velasquez, nei quali il Neoclassicismo manifesta tuttavia forme sostanzialmente meno tipiche e risentite.

Giovanni Meli (Palermo, 1740-1815), in una incisione in antiporta all'edizione 1846 delle sue *Poesie siciliane*. Fu il maggior poeta siciliano di tutti i tempi, autore di componimenti delicati e arguti in un dialetto letterario illustre. Fra questi: *Buccolica*, *Origini di lu munnu*, *La fata galanti*, *Favuli murali*, l'egloga *Piscatoria*.

A sinistra: Giuseppe Venanzio Marvuglia (Palermo, 1729-1814). Architetto, caposcuola del Neoclassico siciliano.

In basso: Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza (Palermo, 1727-1792), in una incisione di Raffaello Morghen. Fu archeologo, numismatico, studioso profondo di molte questioni archeologiche, promotore degli studi e mecenate.







Palermo. La Villa Belmonte all'Acquasanta, opera insigne del Marvuglia e autentica insegna del Neoclassicismo. Fra le altre opere dell'artista, il palazzo Belmonte-Riso, il palazzo Galati, l'oratorio di San Filippo Neri all'Olivella, l'ampliamento dell'abbazia di San Martino delle Scale, le trasformazioni nella Palazzina Cinese. Autore di vari saggi e di un *Trattato sull'architettura*, Marvuglia insegnò nell'Accademia degli Studi, poi Università. Purtroppo, fa ombra all'artista l'aver diretto, insieme all'Attinelli, i lavori della sciagurata trasformazione interna della cattedrale di Palermo, secondo il progetto del Fuga.

### Giacobinismo e reazione

Quando, il 9 gennaio 1795, improvvisamente il Caramanico morì a Palermo, succedendogli — com'era d'uso — nel governo della Sicilia, in qualità di presidente del Regno, l'arcivescovo di Palermo, che era allora il teatino Filippo Lopez y Rojo, di nazionalità spagnola, la stagione del riformismo borbonico, destabilizzato già con la destituzione del Tanucci e ora ben più duramente scosso dagli eventi di Francia, era ormai nel pieno della crisi. In verità, fin dal 1790 l'attività riformistica aveva cominciato a segnare il passo; si erano ripristinate talune prerogative feudali, come i diritti proibitivi abrogati l'anno prima, e persino l'iniziativa del viceré era venuta stemperandosi, anche per effetto del ritorno a Napoli del consultore Simonetti, nominato nel 1791 ministro della Giustizia.

Il regresso reazionario della politica regia all'indomani dello scoppio della Rivoluzione francese aveva molteplici cause: il timore dell'esportazione nei due Regni meridionali delle ideologie repubblicane e liberali oltremontane, la preoccupazione della Monarchia di trovarsi — ove non adeguatamente autorevole e organizzata in forme centralistiche e assolutistiche

— scarsamente protetta in confronto all'esplosione di moti popolari, la diffusione negli ambienti dell'intellettualità di un nuovo credo democratico e progressista, cui in qualche caso, a Napoli come a Palermo o a

Catania, facevano complemento isolate venature giacobine. Di più, nel timore di un isolamento interno, il sovrano abbandonò le posizioni di ostilità mantenute nei confronti dell'aristocrazia feudale, per far fronte comune alle ideologie sovvertitrici. Si arrestò così ogni azione diretta a fiaccare il baronaggio siciliano, e di ciò e del mutato atteggiamento del re la nobiltà si avvale per recuperare la consapevolezza di rappresentare una determinante forza politica nel Regno. Il moto riformatore nell'isola rimase troncato nel suo avanzamento.

La scoperta a Palermo, nel marzo del 1795, di una congiura a sfondo autonomistico, capeggiata dal giurisperito Francesco Paolo Di Blasi, diretta ad eliminare il governo dell'isola e a proclamare la repubblica e l'unione della Sicilia con la Francia, parve dare una falsa ragione alle apprensioni della Corona. Ma dietro al Di Blasi non erano che una quarantina di compagni, tutte persone di modesta estrazione sociale, né vi era preparazione politica in essi, né disponibilità di mezzi finanziari e di armamento, di cui forse si prevedeva di far provvista assaltando la banca civica e l'armeria. Eppure, Di Blasi non era uno sprovveduto: nipote in linea collaterale dei cassinesi Giovanni Evangelista e Salvatore Maria Di Blasi, illustri nella storia patria e nelle sacre discipline, fu egli stesso autore di un'ottima raccolta delle prammatiche del Regno e di saggi giuridici e sociologici, come si è detto, e propugnò con spirito tribunizio una radicale riforma delle istituzioni sociali e giuridiche della Sicilia; ma mancava di senso pratico. Tradito e catturato, lasciò il capo sul patibolo il 20 maggio 1795, e pochi giorni dopo lo seguirono sulla forca tre dei suoi compagni.

In questa fallita cospirazione, priva di preparazione, di seguito e persino di convinzione (e, del resto, sempre ostinatamente negata dallo stesso Di Blasi) si esaurì, in pratica, l'intera energia rivoluzionaria dell'isola. Qualche tumulto si ebbe nel 1798 a Siracusa e a Catania e nel 1799 a Trapani; ma furono tutti episodi di modestissima portata e forse nemmeno inquadabili o non tutti inquadabili in chiave politica. È vero, però, che da qualche tempo erano attive in Sicilia, come del resto a Napoli, cellule di giacobinismo più ideologico che





Verso la fine del Settecento erano attive in Sicilia, come a Napoli, cellule di giacobinismo, per lo più derivanti dalla trasformazione delle soppresse logge massoniche, costituite da intellettuali ed elementi del medioceto, che nelle periodiche riunioni dibattevano ideali di giustizia civile e di repubblicanesimo sociale su base democratica. Era un movimento di pensiero politicamente fragile che si agitava, ideologicamente ispirato al riformismo illuministico ed egualitario di Rousseau e al comunismo di Mably. Nell'immagine, un convegno di intellettuali, dipinto di Giuseppe Bonito (Napoli, collezione privata).

di movimento, le quali, in contatto fra loro ma poco numerose e scarsamente rappresentative, andavano svolgendo opera cospiratoria e di proselitismo presso gli utopisti e gli scontenti. Derivavano per lo più dalla trasformazione delle logge massoniche, di cui il governo aveva nel 1792 disposto la chiusura, e propugnavano avanzati ideali di giustizia civile e di repubblicanesimo sociale su base democratica. I loro adepti furono, in un certo senso, gli antesignani della Sinistra italiana dei tempi successivi.

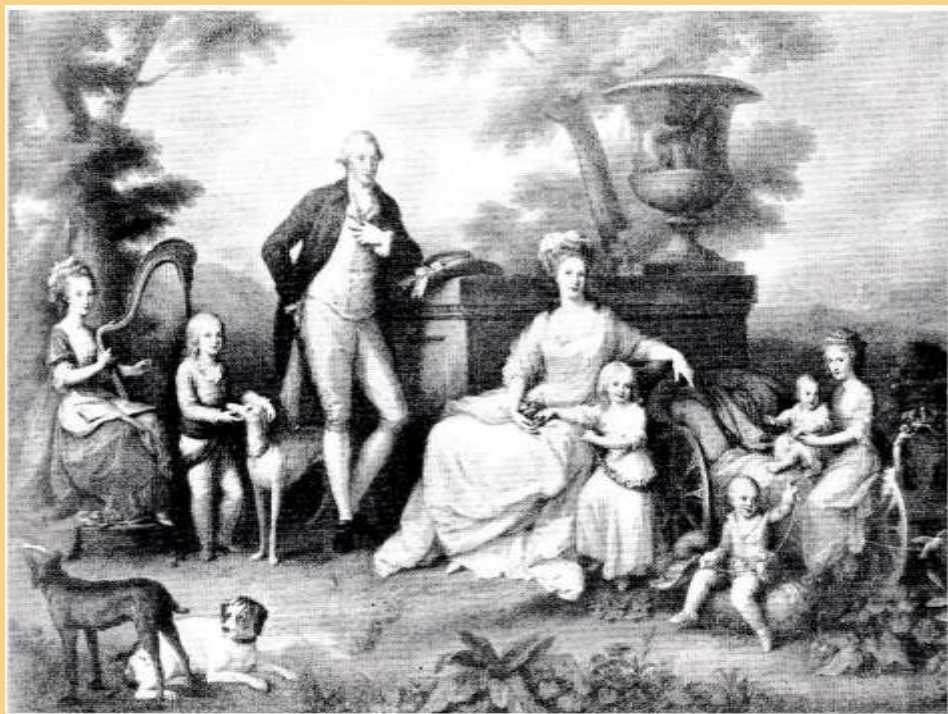
Se la Monarchia si era avviata sempre più nei percorsi del dispotismo assolutistico, la ragione era nel guardingo timore di concedere troppo ai nemici della dinastia e nella necessità di sottrarsi al pericolo che la Sicilia "giacobina" e "rivoluzionaria" e Napoli potessero trarre da una politica di aperture l'occasione per reclamare la trasformazione dello Stato in senso democratico e pluralista e spingere al sovvertimento delle istituzioni giuridiche e sociali.

In verità, in Sicilia, al di là del malcontento per le condizioni reali del Paese e dell'aspirazione ad una maggiore libertà politica e al rinnovamento sociale, non vi furono nella massa, e nemmeno fra la maggioranza delle persone colte, idee spinte sul versante del sovversivismo e della negazione intransigente dell'ordine costituito; si voleva un progresso senza scosse, anche da parte dei pochi che avevano aderito ai principi dell'Illuminismo rivoluzionario. A Catania, più che altrove, si aveva un nucleo attivo di giacobinismo, espressivo delle correnti democratiche avanzate che si rifacevano al riformismo

illuministico di stampo rivoluzionario ed egualitario divulgato da Rousseau e al comunismo etico di Mably. Era una congrega vivace di intellettuali, che aveva i propri esponenti in Giovanni Gambini, Vincenzo Gagliani, Giuseppe Rizzari, Emanuele e Francesco Rossi, Giovanni Sardo, Francesco Strano, Giovanni Ardizzone, Gaspare Manzoni e nel poeta Domenico Tempio, tutti personaggi appartenenti al medioceto, abbeverati alle correnti di pensiero che provenivano dalla Francia, fautori di una chiamata ideologica dell'isola ad una rivalsa sociale mirata all'instaurazione di un governo democratico e ad un radicale rinnovamento delle istituzioni. Furono presto dispersi dalla polizia, incarcerati o profughi all'estero, travolti dagli eventi.

La rapida dissoluzione di questa come delle altre poche cellule di giacobinismo formatesi in Sicilia attesta la fragilità del movimento, privo di mordente nell'opinione pubblica e divenuto oggetto di una forte reazione popolare. L'opposizione degenerò in rappresaglia. All'inizio del 1799 in molti comuni dell'isola si costituirono inconsultamente sotto l'egida delle autorità milizie ausiliarie di contadini e artigiani per la lotta antigiacobina (i cosiddetti "miliziotti"), e si ebbero episodi di violenza, saccheggi e massacri di persone accusate (fondatamente o per dar sfogo a rancori personali) di giacobinismo. E, a questo punto, la presa di coscienza, da parte del governo, del precipizio in cui era stata gettata la sicurezza pubblica portò allo scioglimento delle milizie irregolari e alla dura punizione dei facinorosi.





La famiglia reale, in un celebre dipinto di Angelica Kauffmann del 1783 (Napoli, Museo di Capodimonte).

### Sotto il vento di Francia: la Monarchia profuga in Sicilia

Nel tempo in cui nei Regni di Napoli e di Sicilia si avverava quella metamorfosi nella politica di Stato che allontanava definitivamente la Monarchia dalle pratiche del riformismo per inoltrarla in una politica di circospetta vigilanza all'interno, avvenimenti militari di straordinaria portata si compivano nello scacchiere internazionale. Sull'Italia si allungava l'ombra di Napoleone, che, con una fulminea campagna militare, fra la primavera del 1796 e l'ottobre del 1797, occupava la Lombardia e molta altra parte del Settentrione, siglando con la pace di Campoformio la fine della Repubblica Veneta e la nascita della Repubblica Cisalpina, estesa dalla Lombardia all'Emilia-Romagna. E mentre Venezia con gran parte del suo territorio veniva da Napoleone ceduta agli Austriaci in cambio del Belgio, cadeva poco dopo lo Stato della Chiesa, dove le armate francesi, deposto e deportato il pontefice Pio vi, costituivano la Repubblica Romana.

A Napoli il ministero Acton, succeduto nel 1789 al governo Caracciolo, aveva intanto avvicinato il Regno alle posizioni inglesi, al punto da indurre Ferdinando v a dichiarare nel 1793 guerra alla Francia; la vicenda ebbe sfortunata conclusione nella pace del 1796. Due anni più tardi, però, il respiro corto delle arma-

te francesi, ormai attestate praticamente ai confini settentrionali del Regno napoletano, destando nel sovrano fondati timori per la sicurezza dello Stato, lo indusse ad una spedizione su Roma, che effettivamente l'esercito borbonico riuscì ad occupare, abbattendo la Repubblica e ristabilendo il governo pontificio; ma, respinto subito dopo dal contrattacco francese, venne ricacciato fino a Napoli.

Seppur lontana dalla guerra, la Sicilia non rimase estranea agli eventi bellici, cui partecipò con corpi nobili di volontari comandati dal principe di Pietraperzia, con la costituzione di milizie volontarie urbane per la custodia dei litorali e con contributi finanziari offerti dalle città, dalle istituzioni e dal clero. Frattanto, per la critica situazione dei tempi, fin dal 1794 il Parlamento aveva dovuto deliberare, in aggiunta ai consueti donativi, un donativo straordinario di 1 milione di scudi, elevato nel 1798 a 2 milioni; ma, non essendo risultato sufficiente un tale sacrificio, si dovette ricorrere alla requisizione in tutta l'isola di oro e argento, compensata con l'assegnazione ai conferenti di cartelle del debito pubblico per l'equivalente o, a scelta, con terre demaniali o con benefici di regio patronato.

Ormai, però, le cose volgevano al peggio per il Regno borbonico. Presentando prossima l'in-

A destra: Il cardinale Fabrizio Ruffo, in un ritratto anonimo di scuola napoletana. Nel dicembre 1798 seguì il re profugo in Sicilia con la famiglia e la corte, ma due mesi dopo passò in Calabria e da lì, sollevando per via le masse contadine, fedeli al trono ed alla religione (i cosiddetti *sanfedisti*), attraversò tutto il Meridione facendo sempre nuovi proseliti e travolgendo ogni opposizione; raggiunse infine Napoli, di cui vinse l'accanita resistenza, ristabilendo il sovrano sul trono (Napoli, Museo di San Martino).





vasione del Napoletano e sentendosi poco sicuro della capacità di resistenza delle proprie truppe, con una improvvisa decisione Ferdinando abbandonò Napoli. Ospitato con la famiglia e con la corte sul "Vanguard", un vascello della flotta inglese del Mediterraneo comandato dal contrammiraglio Orazio Nelson, il vincitore di Abukir, dopo due giorni di tempestosa navigazione, il 25 dicembre 1798, il sovrano raggiunse Palermo, sorprendendo il viceré Tommaso Firrao principe di Luzzi, in carica da quell'anno stesso, e la popolazione. Dai Siciliani, comunque, il re fu accolto con segni di sincera commozione e di gaudio, nella persuasione che egli in Sicilia si sarebbe stabilito definitivamente, ponendovi la sede del Regno. Ingenuamente si riteneva perduto per i Borbone il Regno di Napoli, che i Francesi occuparono infatti meno di un mese più tardi, fondandovi la Repubblica Partenopea (23 gennaio 1799) e costituendovi un governo provvisorio.

A Palermo, ora capitale dell'unico Regno borbonico, garantito dalla protezione delle navi inglesi, veniva insediato il nuovo governo presieduto dall'Acton, col principe di Luzzi (decaduto dalla carica di viceré per la presenza del sovrano) ministro dell'Interno. La sua attività fu tutta assorbita dall'impegno militare, dovendo occuparsi essenzialmente della fortificazione dell'isola, della riorganizzazione dell'esercito mediante la leva di tre reggimenti a piedi e a cavallo, ma anche di fomentare tra il popolo moti realisti e vendette contro i giacobini, allo scopo di eliminare ogni opposizione alla dinastia. In tale contesto, una cospirazione repubblicana ordita a Catania da un tale Antonio Piraino, scoperta nell'autunno del 1801, venne duramente repressa: il suo promotore finì impiccato, altri congiurati vennero condannati ai ferri.

Ma, in verità, le opposizioni alla Corona in Sicilia furono pressoché inesistenti: il re ebbe favorevoli tutte le istituzioni e tutte le classi sociali, che gli manifestarono piena simpatia nell'esilio e gli offesero ogni possibile aiuto. Per altro, egli non chiese ai Siciliani (né altro mostrò di voler fare egli stesso) che di difendere l'isola dai Francesi, da quella nazione cioè nei cui confronti essi nutrivano un'inguaribile avversione risalente ai tempi del Vespro; nella realtà, però, la Sicilia altro non fu che la sicura



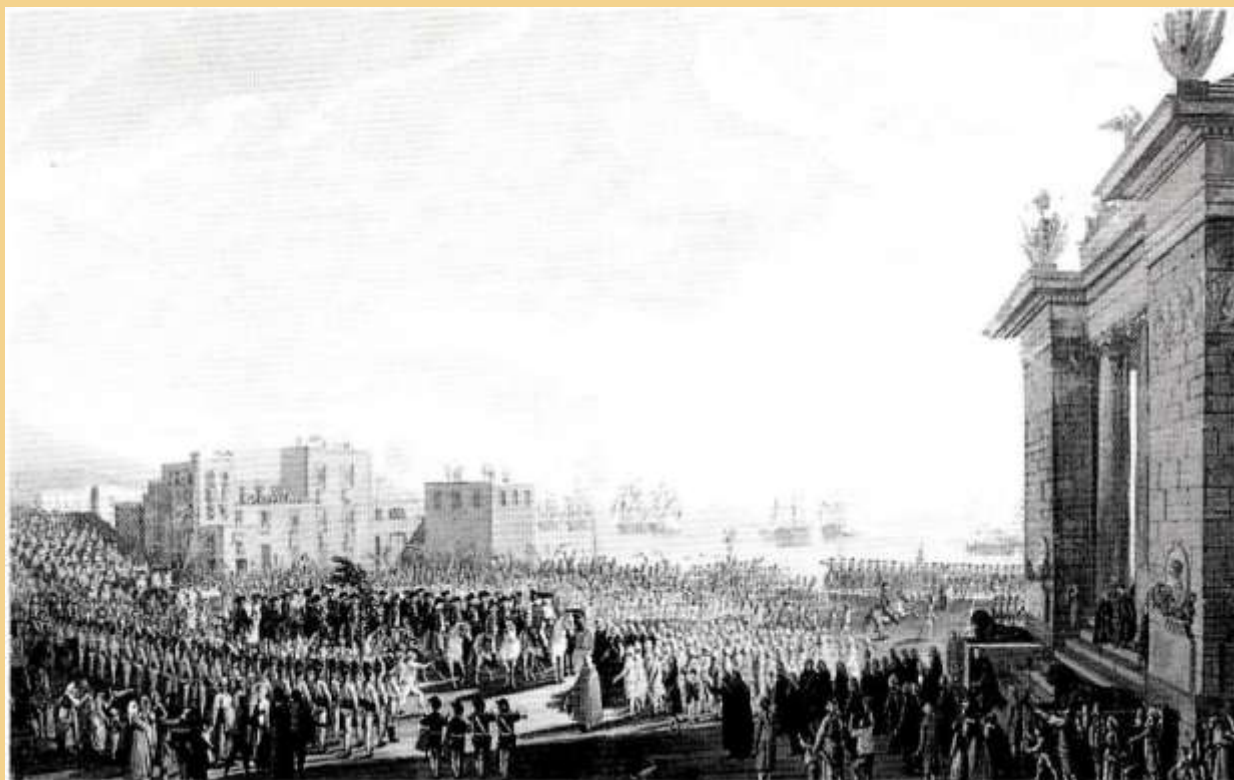
cassaforte per il mantenimento della famiglia reale e dei fuorusciti napoletani e la base militare da cui preparare la riconquista di Napoli.

Dai Siciliani, invece, la riconquista del Regno peninsulare non era sentita come evento politico e militare necessario (semmai era forse deprecata, poiché, riportando il sovrano sul trono partenopeo, avrebbe ricacciato la Sicilia al ruolo di Regno secondario), né difatti essa fu posta a carico degli isolani, cui non costò un solo uomo né una sola onza. A mandarla ad effetto, meno di sei mesi dopo la fuga del re, furono le masse sanfediste del cardinale Fabrizio Ruffo, un prelado calabrese di nobile famiglia profugo col re Ferdinando da Napoli, dove esercitava incarichi amministrativi. Questi, avutane libertà dal sovrano, lasciata Palermo e risalendo senza armi e senza denaro la penisola dalla punta dello Stivale, venne sollevando nel suo percorso e guidò

L'ammiraglio Horatio Nelson (Norfolk, 1758-1805), in una stampa del tempo. Vincitore ad Abukir, nei cui mari nell'agosto 1798 distrusse la flotta francese, di grande abilità tattica e strategica, godette un notevole ascendente presso la corte di Napoli; nel 1801 ebbe il comando della flotta inglese nel Mediterraneo. Vinse a Trafalgar l'ultima battaglia contro la flotta napoleonica, ma in quella circostanza perse la vita.



Il ritorno di Ferdinando IV a Napoli, reduce dalla Sicilia, in un dipinto di Saverio Della Gatta (Napoli, Museo di Capodimonte).



immense masse disordinate di braccianti agricoli e di senza lavoro in una impetuosa marcia alimentata dal sentimento della fedeltà al trono e alla religione e dal rancore sociale per le misere condizioni vissute, segnando un successo ad ogni scontro e riuscendo infine a prevalere sulla estrema resistenza repubblicana. E con la presa di Napoli ebbe fine (23 giugno 1799) l'effimera Repubblica Partenopea.

Il ritorno di Ferdinando IV a Napoli non fu immediato. Mentre la regina coi figli si recava a Vienna per invocare dall'imperatore Francesco II, suo nipote, la protezione dei Regni meridionali, il re a Palermo, indirizzando nel marzo del 1802 al Parlamento, convocato alla sua presenza, il discorso della Corona, prometteva l'indipendenza del Regno di Sicilia, l'istituzione di una corte permanente a Palermo con a capo un principe reale, e la rifioritura dell'economia dell'isola. Otteneva la conferma di tutti i donativi ordinari e straordinari, e fra essi del donativo di I milione di scudi istituito nel 1794, cui i tre bracci concordemente aggiunsero un ulteriore donativo di 150 mila onze annue (375 mila scudi) per il mantenimento della promessa corte permanente: e tutto ciò voleva dire tasse per i Siciliani.

Il re, però, non mantenne gli impegni: incassato il finanziamento, ripartì il 3 giugno 1802 per la sua capitale, insediando nella carica di presidente del Regno il vecchio cardinale Domenico Pignatelli, arcivescovo di Palermo e Monreale, al quale, morto l'anno dopo, succes-

se G. B. Asmundo Paternò, l'alto magistrato che era stato presidente del Tribunale del Concistoro e dal 1787 della Regia Gran Corte. A questi, nello stesso 1803, succedeva col titolo di luogotenente generale Alessandro Filangieri principe di Cutò.



A destra: Alessandro Filangieri principe di Cutò, luogotenente e capitano generale del Regno di Sicilia, in un dipinto di Gaetano Mangani (Palermo, Palazzo dei Normanni, Sala dei viceré). Rimase in carica fino al gennaio 1806, quando, ancora una volta profugo da Napoli occupata dai Francesi, il re ripartì in Sicilia.